

«La storia non è poi la devastante ruspa che si dice»: l'«Ungleichzeitigkeit» nell'Italia del 'boom' economico

Francesco Diaco

Pubblicato: 30 dicembre 2024

Abstract

This article focuses on the relevance of the concept of *Ungleichzeitigkeit* to contemporary Italian literature: I suggest that the 'contemporaneity of the non-contemporary' perfectly describes Italy's incomplete modernisation in the years of the economic boom. The old and the new, the countryside and the city coexist as distinct and contradictory worlds, although permeable and communicating. Olivetti's milieu is immediately aware of this historical-anthropological complexity, as witnessed by Adriano's attempts to mitigate the uprooting caused by mass urbanisation. Among the best observers of Italian *Ungleichzeitigkeit* it is worth mentioning Ottieri, who traces it both between different regions of the peninsula (*La linea gotica*) and within Milan (*Tempi stretti*). The spatial contiguity of different temporalities reaches paradigmatic evidence in *Donnarumma all'assalto*. Similarly, Volponi – whose position dialogues dialectically with Pasolini's views – expresses the split between advanced industries and 'an obscurely biological Italy' (Calvino) in *Memoriale* (a true 'novel without idyll').

L'articolo si concentra sul concetto di *Ungleichzeitigkeit*: la 'contemporaneità del non contemporaneo', infatti, descrive perfettamente la situazione di incompleta modernizzazione dell'Italia del boom: vecchio e nuovo, campagna e città permangono l'uno accanto all'altro come mondi distinti e contraddittori, sebbene permeabili e comunicanti. L'ambiente olivettiano si dimostra subito consapevole di tale complessità storico-antropologica, come testimoniato dai tentativi adrianei di mitigare lo sradicamento provocato dall'inurbamento di massa. Tra i migliori osservatori dell'*Ungleichzeitigkeit* in Italia vi è Ottieri, che la rintraccia tanto tra le diverse regioni della penisola (*La linea gotica*), quanto all'interno di Milano (in *Tempi stretti*). In *Donnarumma all'assalto*, poi, la contiguità spaziale di temporalità diverse raggiunge un'evidenza paradigmatica. Similmente, Volponi – la cui posizione dialoga dialetticamente con quella di Pasolini – esprime in *Memoriale* (vero 'romanzo senza idillio') la scissione tra fabbriche avanzatissime e «un'Italia oscuramente biologica» (Calvino).

Parole chiave: letteratura industriale; Olivetti; Ottiero Ottieri; Paolo Volponi; 'Ungleichzeitigkeit'.

Francesco Diaco: Universität Basel
✉ fg.diaco@gmail.com

I. Introduzione

L'ipotesi critica da cui parte il presente articolo è che la letteratura industriale e i romanzi italiani dell'epoca del cosiddetto miracolo economico, pur ponendo spesso al centro della scena la fabbrica, i processi produttivi e le interazioni operaio-macchina, siano stati capaci di dispiegare una realtà molto complessa e multidimensionale. In altre parole, l'indagine sulla gestione e la ripartizione del potere dentro gli stabilimenti, sulle contrattazioni sindacali, sul funzionamento e la regolamentazione della catena di montaggio o del cottimo, insomma sui 'tempi stretti', rimane, senza dubbio, fondamentale, ma non comporta necessariamente una rappresentazione banalizzante e schematica, non sfocia per forza in una brutale semplificazione ideologicamente appiattita sulla 'struttura'. Queste opere non riducono tutto al solo parametro della divisione di classe (che pure resta, lo ripeto, essenziale), bensì tengono conto di quell'ampia pluralità di fattori che agiva sulla personalità e sull'esistenza dei lavoratori, quali il luogo geografico e la cultura locale, con la sua assiologia e la sua *Weltanschauung*, la sua conformazione sociale, i suoi modelli comportamentali e le sue dinamiche di prestigio; la famiglia di origine, il *milieu*, la formazione scolastica e l'esperienza professionale pregressa; il *gender*, l'età anagrafica, l'appartenenza generazionale, gli orientamenti e le pratiche sessuali, le credenze religiose. Già in una nota del 1951, d'altronde, Ottiero Ottieri si era ripromesso di «seguire analiticamente il mutamento dei rapporti di lavoro e dei modi della produzione», dando parimenti rilievo alle loro ampie «conseguenze umane», anzi paragonando gli «scatti» del «meccanismo economico»¹ ai moti della psiche. I due principali autori di cui mi occuperò, ossia lo stesso Ottieri e Paolo Volponi, sebbene con modalità ed esiti piuttosto differenti, si pongono quindi – anche grazie agli impulsi provenienti dall'ambito olivettiano – alla convergenza di Marx, Freud e delle scienze umane, maturando la consapevolezza che l'industrializzazione provoca tanto il repentino cambiamento di paesaggi esterni e *décors* interni, l'irruzione di nuovi edifici e oggetti, quanto la mutazione delle soggettività, la trasformazione di costumi e stili di vita, valori e desideri. È per questo ordine di considerazioni che Fortini, sul «Menabò», arrivava ad affermare che l'inconscio stesso è forgiato, o almeno fortemente segnato, dal neocapitalismo.² Se, dunque, alla 'questione meridionale', così come alla condizione femminile (seppure in modo, forse, meno eclatante), viene attribuita un'importanza a mio avviso meritevole di ulteriori ricerche, in questa sede avrò modo di soffermarmi soltanto su un altro, decisivo fattore, che in qualche modo funge da premessa e cornice a quelli appena menzionati: la *contemporaneità del non contemporaneo*.

Il concetto di *Ungleichzeitigkeit*, inizialmente formulato dal filosofo Ernst Bloch, è stato poi ripreso da Jameson a proposito del Modernismo, fenomeno artistico-culturale sorto, appunto, in un'epoca in cui «sussistono ancora alcune zone residuali della "natura" o [...] dell'antico, dell'arcaico». Secondo Jameson, cioè, il Modernismo corrisponde a un «momento ineguale dello

¹ O. Ottieri, *La linea gotica. Taccuino 1948-1958*, Milano, Bompiani, 1963 (d'ora in avanti LG), pp. 43-44.

² F. Fortini, *Astuti come colombe*, «il menabò», V, 1962, pp. 29-45.

sviluppo sociale», appunto alla blochiana «sincronia dell'asincronico», causata dalla «coesistenza di realtà provenienti da momenti totalmente diversi della storia: [...] i terreni agricoli con le industrie Krupp o gli stabilimenti Ford sullo sfondo».³ Di recente, all'interno del suo studio sul Neomodernismo, Toracca ha applicato tali riflessioni al contesto italiano degli anni Cinquanta-Settanta, a sua volta interpretato come un'«età di transizione», di modernizzazione imperfetta (attuata, peraltro, su uno Stato relativamente giovane, la cui stessa unificazione rimaneva incompleta), in cui conviverebbero problematicamente almeno due temporalità e due «forme di vita»⁴ diverse. Vecchio e nuovo, campagna e città permangono l'uno accanto all'altro come mondi distinti e contraddittori, sebbene permeabili e comunicanti: la sensazione di smarrimento narrata da vari romanzi di quel periodo sarebbe, quindi, riconducibile a questa situazione, a cui si aggiunge la rapidità del boom economico e dei grandi mutamenti ad esso connessi (con i relativi moti di insofferenza, resistenza, rigetto). Secondo Toracca, tutto ciò emergerebbe, per esempio, in opere come la *Vita agra* (1962) di Bianciardi o *Il Padrone* (1965) di Parise, due storie di inurbamento esplicitamente costruite sul «contrasto tra provincia e metropoli».⁵ Un episodio che, a mio avviso, riassume bene quanto appena esposto si legge nel *Meridionale di Vigevano* (1964) di Mastronardi: l'io narrante viene portato dal 'cognato' Arnaldo, a bordo di una lussuosa automobile, in una «corte da cascina»; mentre «sull'aja delle vecchie battevano il grano», alcune giovani «mondine meridionali» osservano «stranite» la scena. In quella cascina Arnaldo ha impiantato il proprio salone da 'industrialotto' calzaturiero, zeppo di «macchinari per scarpe», in cui lavorano «operai, a piedi scalzi, vestiti da contadini». Qui, «forse perché le finestre davano su campagne [...] e stalle», il «solito rumore di fabbrica» pare «più assordante» del solito; e proprio qui una di queste operaie-contadine arriva a condensare in una formula fulminea i fenomeni sopra menzionati: «prima fiva il pastón per i besti; adesso fo il pastón per le scarpe!».⁶

2. L'Olivetti

L'ambiente olivettiano si dimostra ben consapevole di tale complessità storico-antropologica, come testimoniato non solo da numerose pubblicazioni su rivista e in volume (su questioni quali il decentramento industriale, le riforme agrarie, l'emigrazione),⁷ ma soprattutto dal generale intento di comprendere a fondo e gestire con attenzione questa 'doppia cronologia', che

³ F. Jameson, *Postmodernismo, ovvero La logica culturale del tardo capitalismo*, Roma, Fazi, trad. it. di M. Manganelli, 2007, pp. 5, 309-310.

⁴ T. Toracca, *Il romanzo neomodernista italiano. Dalla fine del neorealismo alla seconda metà degli anni Settanta*, Palermo, Palumbo, 2022, p. 108.

⁵ Ivi, p. 110.

⁶ L. Mastronardi, *Il meridionale di Vigevano*, in *Il maestro di Vigevano. Il calzolaio di Vigevano. Il meridionale di Vigevano*, Torino, Einaudi, 1994, p. 426. Cfr. O. Ottieri, *Tempi stretti*, Matelica, Hacca, 2012 (d'ora in avanti TS), p. 212: «il piccolo stabilimento [...] era come un podere [...]: invece che al grano, ai maiali e alle ulive, badavano alle macchine».

⁷ Si rammentino, al riguardo, i contatti tra le N.E.I. ed Ernesto Rossi; alcune proposte di «Tempi nuovi»; l'edizione di titoli quali *L'ambiente in espansione. La fine delle città. Il sorgere delle comunità e Comunità ed ambiente* di Gutkind, *Gli stradicati* di Handlin e *La prima radice* di Weil; articoli su «Comunità» quali *Tecnica della Riforma Agraria* di A. Olivetti; *Una fabbrica nella natura*; *Per lo sviluppo economico delle borgate romane* di B. Pierleoni (idealmente antipasoliniano?); *La riforma agraria in provincia di Grosseto* di C. Cassola (che peraltro teneva insieme a V. Volpini la rubrica *La cultura in provincia*); *L'uomo, la terra e la riforma* e *L'emigrazione, epopea contadina* di R. Musatti; *Problemi di politica agraria* di G. Baglieri. Cfr. B. de' Liguori Carino, *Adriano Olivetti e le Edizioni di Comunità (1946-1960)*, Roma, Fondazione Adriano Olivetti, 2008.

doveva essere in parte salvaguardata (e persino fieramente rivendicata), in parte smussata e corretta. Lo stesso Adriano Olivetti si preoccupa di attenuare il più possibile la «malattia dell'anima», lo spaesante *déracinement*⁸ e l'«alienazione prodotti dalle fabbriche gigantesche» e dal «distacco opprimente» dalla «natura»; una natura che l'industriale eporediese evoca con un linguaggio lirico, simbolico e, addirittura, religioso:

nella millenaria civiltà della terra il contadino guardando le stelle poteva vedere Dio, perché la terra, l'acqua, l'aria esprimono in continuità uno slancio vitale, poiché l'acqua [...] come un battesimo purifica il cuore. Anche l'aria lievissima della montagna è alimento dell'anima e la terra può allietare lo spirito perché in essa c'è la presenza continua del Dio vivente [...]. Quando un uomo lascia, [...] sotto la spinta della miseria, il villaggio che lo vide nascere [...], si produce nella psiche dell'esiliato un trauma.⁹

Le risposte teoriche e pratiche adottate da Adriano sono molteplici. Da un lato, questa sua esigenza di una «dimensione universale» capace di includere tali problemi in un ritmo trascendente, in una dinamica «cosmica» e verticale, assorbendoli in un'«unità di armoniche corrispondenze»,¹⁰ lo porta a interessarsi agli archetipi della psicologia junghiana, a Ernst Bernhard e all'astrologia. Dall'altro, egli pone alla base del proprio *engagement* politico-intellettuale l'idea di comunità, in cui significativamente tenderebbe a «cadere la distinzione tra città e campagna», in vista di un'auspicata «simbiosi tra economia agricola ed economia industriale». Nelle zone agricole, difatti, si sarebbe dovuto favorire un «processo graduale di organizzazione di vita moderna a contatto con la natura», parallelamente attuando la trasformazione delle città in «organismi urbani in cui la natura riprenda il suo grande posto» e l'uomo abbia il «sentimento di una vita più armonica e più completa». ¹¹ Se Tönnies in *Gemeinschaft und Gesellschaft* (tradotto in Italia proprio nelle edizioni olivettiane) contrapponeva *comunità* e *società*, mostrandone l'intrinseca ambivalenza («calda, protettiva, [...] confortante, ma anche lenta, bigotta, [...] oppressiva», la prima; «fredda, impersonale, alienante», ma pure «tecnologica», mobile e «innovativa», la seconda), Adriano aspirava a conciliare i tratti positivi di entrambe, «rendendo dinamica la vita contadina e affettiva la vita operaia». ¹² Da una parte, non bisognava smarrire il senso di appartenenza della comunità locale; dall'altra, occorreva superarne povertà e «claustrofobia culturale». ¹³ Oltre a Tönnies, anche Mumford – altro autore uscito per le Edizioni di Comunità –

⁸ Cfr. S. Weil, *La condizione operaia*, trad. it. di F. Fortini, Milano, Edizioni di Comunità, 1952; Ead., *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana*, trad. it. di F. Fortini, Milano, Edizioni di Comunità, 1954.

⁹ A. Olivetti, *Città dell'uomo*, a cura di A. Saibene, Torino, Edizioni di Comunità, 2015, p. 78.

¹⁰ C. Pomarici, *L'altro volto dell'inconscio: tracce della psicologia analitica nel pensiero e nella prassi di Adriano Olivetti*, in D. Balicco (a cura di), *Umanesimo e tecnologia. Il laboratorio Olivetti*, «L'ospite ingrato», numero monografico, n.s., VI, 2021, p. 113. Cfr. A. Luzi, *La scrittura di Volponi tra natura e storia*, in M. Raffaelli (a cura di), *Paolo Volponi. Il coraggio dell'utopia*, Ancona, Transeuropa, 1997, p. 54: «il guardare equivale [...] non solo a constatare gli eventi ma a dare loro un senso, una unità, in modo che all'interno del soggetto si ricostruisca quell'armonia tra io e cosmo, tra pensiero e visione, che è alla base della cultura antropologica volponiana».

¹¹ A. Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*, Roma-Ivrea, Edizioni di Comunità, 2014, pp. 38-39. Cfr. C. Tombola, *Dalla fabbrica alla Comunità. Brevi note sull'organizzazione dello spazio sociale in Adriano Olivetti*, in D. Balicco (a cura di), *Umanesimo e tecnologia*, cit., pp. 47-56.

¹² D. De Masi, *Prefazione*, in B. de' Liguori Carino, *Adriano Olivetti e le Edizioni di Comunità*, cit., p. 14.

¹³ D. Balicco, *Costruire comunità*, in P. Ciorra, F. Limana, M. Trevisani (a cura di), *Universo Olivetti. Comunità come utopia concreta*, Roma-Ivrea, Edizioni di Comunità, 2020, p. 129.

può aver influenzato la ricerca adrianea di un sostenibile «modello urbano-rurale»,¹⁴ fondato sulla diversificazione economica e sul decentramento produttivo.

Almeno nel Canavese, nonostante alcuni limiti e difficoltà, Olivetti è effettivamente riuscito a mitigare fortemente, se non a evitare del tutto, lo «sradicamento geografico e morale»¹⁵ provocato dall'inurbamento di massa, così scongiurando la peggiore speculazione edilizia e il «dramma delle “coree”», dei disagiati «quartieri-dormitorio»¹⁶ improvvisamente sorti nelle metropoli settentrionali. Come scriveva Volponi in qualità di funzionario olivettiano, ciò ha necessariamente richiesto l'elaborazione di una «politica verso l'ambiente» e di un'articolata pianificazione, allo scopo di raggiungere e conservare un delicato «equilibrio economico, sociale ed urbanistico»; andando al di là della mera accumulazione del profitto, l'azienda si è perciò «impegnata a risolvere quei problemi di scompenso che essa stessa produce», tanto all'interno degli individui quanto sul territorio di insidenza. Ciononostante, per Volponi il «disorientamento della famiglia» e il disgregamento di quelle «sicure compagnie che erano il vicinato, il quartiere, il paese», ormai precludevano all'uomo contemporaneo una piena confidenza con un «ambiente che lo conforti e lo indirizzi».¹⁷ Uno degli enti attraverso cui si tentava di vivacizzare la modesta economia canavesana, fatta di «miniagricoltura» e «poche industrie vecchiotte e campicchianti», era l'Irur (Istituto per il Rinnovamento Urbano e Rurale del Canavese), il cui compito appunto consisteva nel promuovere una pluralità di iniziative che non facessero gravitare tutta l'area solamente sulla Olivetti (che fatalmente si stagliava in questo «contesto smorto» come «un'entità sconvolgentemente avanzata»¹⁸ e monopsonistica). Secondo la testimonianza di Gallino, l'impiego in una grande industria, sebbene comportasse fatica e alienazione, era percepito come indubbiamente migliore – oltre che meglio retribuito – rispetto ai lavori, gravosi e poco remunerativi, a cui la popolazione locale era precedentemente dedita (per esempio, la coltivazione di «campi [...] scoscesi» e «grami», per di più senza l'ausilio di macchinari), come dimostrato dal fatto che numerosi contadini, pur essendo proprietari di un appezzamento di terra, premevano «da ogni dove»¹⁹ per essere assunti alla Olivetti. Buzzi, in *L'amore mio italiano*, farà pronunciare

¹⁴ G. Lupo, *La letteratura al tempo di Adriano Olivetti*, Roma-Ivrea, Edizioni di Comunità, 2016, p. 97 (vd. anche p. 94). A questi principi si ispirava pure l'esperimento della Martella (fallito per varie ragioni), volto sia a risanare i Sassi di Matera (all'epoca bollati come 'vergogna nazionale' e spesso osservati attraverso un filtro pseudo-leviano, che rischiava di fare dell'intera Lucania una terra preistorica o a-storica), sia a fornire agli ex-braccianti un'opportunità di progresso *in loco*, grazie alla creazione di nuove cooperative agricole.

¹⁵ Ivi, p. 99. Secondo i dati forniti da Ronci, nel 1953, su un totale di 6.184 dipendenti, 3.482 risiedevano fuori Ivrea (D. Ronci, *Olivetti, anni '50. Patronalsocialismo, lotte operaie e Movimento Comunità*, Milano, FrancoAngeli, 1980, p. 66).

¹⁶ E. Zinato, *Cronologia 1956-1961*, in P. Volponi, *Romanzi e prose*, vol. I, a cura di E. Zinato, Torino, Einaudi, 2002, p. LXIII (testimonianza di R. Gabriele del 25 novembre 1997).

¹⁷ P. Volponi, *Il servizio sociale di fabbrica alla S.p.A. Olivetti*, «L'assistenza sociale nell'industria italiana», III, 3, maggio 1962, p. 33. Cfr. M.L. Ercolani, *Paolo Volponi. Le sfide del Novecento. L'industria prima della letteratura*, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 82-83; C. Olmo, *Urbanistica e società civile. Esperienza e conoscenza. 1945-1960*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, p. 28.

¹⁸ G. Buzzi, *Intervista a Giancarlo Buzzi*, in S. Cavalli, *Avere ragione avendo torto. La ricerca letteraria di Giancarlo Buzzi*, Napoli, Loffredo, 2020, p. 134.

¹⁹ L. Gallino, *L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti*, a cura di P. Ceri, Torino, Einaudi, 2014, pp. 50-51. Cfr. G. Arpino, *Anni del giudizio* (1958), in *Opere*, vol. IV, *Storie del nostro tempo*, a cura di G. Bàrberi Squarotti, Milano, Rusconi, 1992, p. 37: «tutti i contadini invidiano gli operai. Credono che si faccia una vita più comoda [...]. Il lavoro in fabbrica [...] è di un gradino appena sotto il lusso»; O. Ottieri, *Donnarumma all'assalto*, Milano, Garzanti, 2004 (d'ora in avanti DA), pp. 174-175: «dovrebbero essere meno alienati i contadini che coltivano i pomodori, anche rompendosi la schiena [...]: curano il loro prodotto dal principio alla fine [...]. Ma un coltivatore di pomodori entra in fabbrica di corsa».

una disamina collimante con questo quadro da un piccolo imprenditore dell'indotto, che vanta il proprio spirito di iniziativa in contrapposizione alla mentalità dei «viziati» operai olivettiani: «la fabbrica, la fabbrica! Vorrebbero tutti entrare [...], perché lì non ci si ammazza di fatica e c'è la sicurezza. Se hanno un cavallo, quelli che facevano i contadinucci e tiravano la cinghia, pretenderebbero che gli assumessero anche il cavallo».²⁰

È indicativo (anche se bisogna considerare l'altezza cronologica diversa rispetto a quella che costituisce il *focus* di questo saggio) che su molti di tali aspetti insistesse già *Visita a una fabbrica. Olivetti di Ivrea*, una pubblicazione del 1949 commissionata dall'azienda a Fortini e Brizzolara (oltre che, per la grafica, a Steiner), da interpretare dunque come un importante documento programmatico e auto-rappresentativo. Anzitutto, è rilevante che il volume ospiti, nelle prime pagine, una breve storia di Ivrea e che si insista spesso sull'apertura degli stabilimenti – grazie alle famose, «ampie vetrate» di via Jervis – all'ambiente esterno, in cui si intrecciano storia e natura: dalla fabbrica si scorgono sì le «prospettive dei vicini edifici» industriali, ma soprattutto le «colline e i monti», le antiche «torri» e le «chiese della città».²¹ Similmente, si sottolinea come il «modernissimo» asilo²² sia molto luminoso e «armonicamente composto col paesaggio»: ²³ così, non solo lo sguardo può spaziare sulla campagna circostante, ma il «verde» penetra «fin nelle articolazioni interne dell'architettura», in modo che i bimbi possano giocare all'aperto e stare «continuamente in contatto [...] con la libera natura», con i fiori, gli alberi da frutto e persino con un «allevamento di conigli».²⁴ Lo stesso vale per il convalescenziario di Burolo (che riprende, a partire dal pergolato, «alcuni elementi caratteristici dell'architettura rurale» canavesana) e per la colonia estiva di Champoluc (benefica tanto per la «temperie morale» quanto per la «salute degli adolescenti», grazie alle «corse nelle mattinate» e al sole dei monti valdostani).²⁵ Molta importanza è poi attribuita al Centro Agrario olivettiano, che all'epoca forniva alla mensa aziendale i tre quarti delle derrate necessarie; nato nel '41 per ovviare ai problemi di rifornimento durante il periodo bellico, il Centro si era poi sviluppato – utilizzando metodi e impianti all'avanguardia, selezionando il miglior bestiame attraverso «calcolati incroci» – in coerenza con la concezione adrianea dei rapporti fra settore primario e secondario, con la finalità di supportare e potenziare «quelle attività agricole svolte dai dipendenti e dai loro familiari, che rischierebbero invece di essere soppresse dalla vicinanza di una grande industria».²⁶ Al riguardo, nella *Visita* si

²⁰ G. Buzzi, *L'amore mio italiano*, a cura di S. Cavalli, Roma, Avagliano, 2014, p. 219 (si tratta, però, di un'aggiunta molto tarda, assente nella prima edizione del 1963).

²¹ C. Brizzolara, F. Fortini, A. Steiner, *Visita a una fabbrica*, Ivrea-Milano, Ufficio Pubblicità della Ing. C. Olivetti & C. S.p.A., 1949 (d'ora in avanti VF), p. 51.

²² In un altro passaggio, per certi aspetti rivelatore, si precisa come i «consigli del pediatra» dell'asilo nido servissero anche alle «contadine dei paesi vicini» (mogli degli operai olivettiani) per imparare ad «allevare modernamente e razionalmente i loro figli, superando finalmente le secolari superstizioni e le assurde tradizioni delle campagne» (ivi, p. 80).

²³ Similmente, sia nell'unità residenziale 'Talponia' di Ivrea, sia nei giardini dello stabilimento puteolano si allestisce un vero e proprio 'effetto di natura'.

²⁴ Ivi, p. 77.

²⁵ Ivi, pp. 88, 92.

²⁶ Ivi, p. 94. Per certi versi comparabile, per altri molto diverso (in quanto segnato da una cifra anti-urbana ascrivibile al populismo americano) è il caso di Henry Ford, che nel '32, in relazione alla durissima e perdurante Grande depressione seguita alla crisi del '29, avrebbe affermato: «La terra! Là sono le nostre radici. Nessuna assicurazione contro la disoccupazione può essere paragonata all'unione tra un uomo e un pezzo di terra. Con un piede nell'industria e un piede nella terra la società umana è sicuramente equilibrata contro quasi tutte le incertezze economiche» (A.M. Schlesinger, *L'avvento del New Deal*, Bologna, il Mulino, 1963, p. 362). Cfr. B. Settis, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Bologna, il Mulino, 2016.

enfattizza come gli eccellenti servizi aziendali, a partire dai trasporti e dagli incentivi per le ristrutturazioni domestiche, stessero evitando un flusso accentratore della manodopera nella sola Ivrea: per quanto l'attrazione dell'industria sia stata, già allora e soprattutto negli anni successivi, ben più forte dei tentativi di bilanciamento promossi da Adriano, è vero che non tutti i contadini della zona hanno cambiato mestiere e che molti operai hanno continuato ad abitare in piccoli comuni, a coltivare con cura il proprio orto o i propri campi.²⁷

L'intento ideologico sotteso all'intero volumetto risiede infatti nel contrasto alla «fatalità» del «progressivo disgregarsi della vita agricola nelle immediate vicinanze di un'industria metallurgica», in nome dell'«incalcolabile vantaggio materiale e morale costituito dalla integrazione reciproca dell'elemento cittadino» con quello rurale, dalla sinergia tra la civiltà della terra e quella delle macchine: la promozione di un'agricoltura meccanizzata e organizzata con razionalità avrebbe, dunque, costituito un «prezioso elemento di sutura sociale e di progresso».²⁸ L'obiettivo dichiaratamente perseguito è quello di non creare una cesura netta, una lacerazione traumatica tra vecchio e nuovo, per puntare viceversa su una continuità dialettica, che minimizzi nella popolazione il rischio di crisi identitarie:

per chi abbia visto [...] di Ivrea appena la silenziosa calma della cittadina di provincia, delle sue case vecchie, dei conventi, caserme e istituti, neri di corridoi, [...] la grande facciata di rigidi cristalli, e quella sua asciuttezza geometrica, elegante e decisa, (che ritroviamo in tutto ciò che è «Olivetti» [...]), può essere una sorpresa, può dare il senso di una rottura nel tempo e nella tradizione. Ma se egli considererà più da vicino l'esistenza di questi lavoratori vedrà come il complesso «Olivetti» sia il risultato di un innesto felice sulla natura tradizionale – che è contadina – di questa regione.²⁹

Gli operai, perciò, «del contadino hanno sovente col fisico, la mentalità e il costume»; anzi, proprio questa loro «semplicità paesana» sarebbe indispensabile a temperare l'orgoglio della «qualificazione tecnica» e della «superiorità delle macchine», la fierezza di appartenere a un'azienda

²⁷ In S. Musso, *La partecipazione nell'impresa responsabile. Storia del Consiglio di gestione Olivetti*, Bologna, il Mulino, 2009 p. 81, si aggiunge che anche la riduzione dell'orario lavorativo era finalizzata a permettere che i lavoratori olivettiani mantenessero uno stretto rapporto con la campagna; tuttavia, lo stesso studioso riconosce (ivi, p. 132) come queste misure non riuscissero a «riequilibrare la distribuzione occupazionale» tra industria, agricoltura e artigianato, dato che l'Olivetti continuava ad «assorbire la massima parte delle risorse umane del territorio: del resto, l'aspirazione della manodopera locale continuò ad essere il posto di lavoro nella grande azienda eporediese».

²⁸ VF, p. 94. A questo proposito, può essere rammentata la risposta data nel '51 da Angelo Costa – in qualità di presidente della Confindustria – a Lucius Dayton (nonostante essa fosse ispirata a uno spirito non propriamente olivettiano, poiché dettata da un intento difensivo e apologetico, ossia dalla resistenza degli imprenditori italiani alle sollecitazioni statunitensi a un'innovazione tecnologico-organizzativa più spinta e rapida): «agricoltura ed industria sono compenstrate al punto che nelle stesse famiglie si hanno spesso lavoratori agricoli e lavoratori industriali che vivono sotto il medesimo tetto. Dove l'agricoltura è più ricca è anche più sviluppata l'industria (pianura Padana), dove l'agricoltura è più povera anche l'industria è più arretrata (Italia meridionale)» (A. Costa, *Scritti e discorsi*, vol. II, 1949-1951, a cura di F. Mattei, Milano, FrancoAngeli, 1980, p. 517). Cfr. G. Berta, *L'Italia delle fabbriche. La parabola dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 105.

²⁹ VF, p. 8. Tale obiettivo, tuttavia, rimarrà difficile da realizzare; per molti eporediesi, infatti, esistevano due diverse Ivrea, non sempre ben integrate: la città-castello arroccata su una sponda della Dora e il polo olivettiano posto (topograficamente e allegoricamente) sull'altra riva. Cfr. G. Buzzi, *L'amore mio italiano*, cit., pp. 154, 211, in cui le «costruzioni recenti» appaiono al protagonista come un «solido bastione, più concreto di tutto il resto», mentre i «vecchi quartieri», pur mantenendo la «loro popolazione», assumono l'«aspetto patetico e offensivo di ruderi assurdamente formicolanti». Paolo, perciò, non riesce più a «capire» il senso di un antico «muro» del centro storico, al punto da sentirlo «estraneo» perfino mentre lo tocca con le mani: «parla eccome e io non lo intendo».

celeberrima e internazionale. Le «tradizioni locali» si fondono, così, con quelle proprie della fabbrica; la vita e il «costume morale» dei lavoratori si modellano su questa compresenza di elementi eterogenei, come esemplificato dall'alternarsi, nel tempo libero, dei «piaceri sportivi dell'operaio moderno (lo sci, la montagna, la motocicletta, il calcio) con il gusto [...] dei balli paesani» e delle «scampagnate». Si dà, cioè, quella coesistenza di tratti antichissimi con altri avveniristici, quella contiguità di tempi e velocità condensata nel concetto di *Ungleichzeitigkeit*; questo «strano contrasto», tipico – come s'è detto – dell'Italia di quei decenni, è qui acuito dal fatto che ci troviamo in una piccola cittadina di provincia, in cui un polo d'avanguardia, scientifico e razionalista, in contatto con filiali sparse in tutto il mondo, è inserito in un ambiente dove invece «la storia sembra procedere col passo dei buoi e con l'ambio della cavalleria in costume [...] che il Carnevale riporta ogni anno [...] sulle piazze della vecchia città».³⁰

Il rilievo attribuito da Adriano a tali questioni era così forte che nella *Visita* si indica proprio in questo innesto felice l'intenzione unificante, il fattore omogeneizzante che garantiva l'identità e la riconoscibilità dello 'stile Olivetti': per questo quelle macchine da scrivere, pur obbedendo alle «rigide leggi della meccanica» e della produzione in serie, preservavano le «forme di un organismo naturale», e per questo i grafici dell'azienda le «sposavano» spesso, in raffinati manifesti pubblicitari, a simboli di grazia, leggerezza e «naturale armonia», quali piume, rose e foglie. Come dimostrato da alcuni studi recenti, è paradossalmente proprio grazie al «ritardo» italiano (parametrato soprattutto rispetto agli Stati Uniti) nella codificazione dei molteplici percorsi professionali necessari all'industria moderna che si sviluppa, in particolare a Ivrea, uno stile originale e di alta qualità, nato dalla convergenza fra saperi non ancora divisi in compartimenti stagni, dal ferace «incontro fra umanisti e tecnici».³¹ Pertanto lo 'stile Olivetti', influenzato tra gli altri da Persico, rigettava la «celebrazione» del «macchinismo industriale» come utilitaristica sintesi tra «forma e funzione», rivolgendosi viceversa con interesse verso l'organicismo di Wright e optando per un «*design che non separa natura e cultura*» e che, anzi, dà l'impressione di «sgorgare spontaneamente» dal loro «intimo accordo». La scommessa, insomma, consisteva – qui come negli altri ambiti – nella creazione di uno «stile “naturale” moderno», che non si volta indietro, con nostalgia russoviana, verso un ipotetico «mondo più integro», verso un'«immediatezza e a un'autenticità perdute», bensì guarda al futuro, arricchito sì dal proprio passato, ma senza «diffidenza per il nuovo né timore per le trasformazioni».³²

³⁰ VF, pp. 8-9. L'anno successivo (1950) viene distribuito il cortometraggio *Incontro con l'Olivetti* (diretto da G. Ferroni), in buona parte basato su *Visita a una fabbrica*, di cui illustra la stessa tesi di fondo, a mio avviso però spingendo ulteriormente sul pedale propagandistico-pubblicitario, fino a perdere i pur piccoli spunti problematizzanti che affioravano nel testo. L'immagine di apertura, per esempio, è una troppo idillica inquadratura del panorama canavesano, con la camera che dalla valle della Dora si sposta sulle mucche del Centro Agrario; alla sera gli operai – usciti dal lavoro non stanchi, bensì «allegri» e vivaci come ruscelli alpini – si ristorano dal «fragore» di «frese» e «presse», udito in officina, godendo di un «silenzio d'altri tempi» ormai sconosciuto alle metropoli; così, alla soffusa luce del crepuscolo, possono finalmente concedersi un «riposo» vespertino che è «giusta misura» del lavoro diurno. Cfr. G. Alessi, *L'uomo e la macchina. Fortini alla Olivetti*, in D. Balicco (a cura di), *Umanesimo e tecnologia*, cit., pp. 79-88; cfr. anche F. Fortini, *Verifica dei poteri. Scritti di critica e di istituzioni letterarie* (1965), Torino, Einaudi, 1989, ora in *Saggi ed epigrammi*, a cura di L. Lenzi, Milano, Mondadori, 2003, pp. 211-212, dove – in uno scambio epistolare con Spitzer – Fortini parla, a proposito del *Wandrer's Nachtlied*, dell'«uomo goethiano» che si immerge nella quiete della «selva serale» soltanto una volta «compiuto il suo *Tagewerk*».

³¹ D. Balicco, *Fortini copywriter*, in *Umanesimo e tecnologia*, cit., p. 150.

³² B. Carnevali, *Un altro modernismo. La linea Persico-Olivetti*, ivi, pp. 22-24.

3. Ottieri

La situazione di Ivrea, come si è appena visto, era oggettivamente diversa da quella di Milano o Torino,³³ e parimenti da quella delle aree industrializzate del Sud; quando si leggono i testi di Buzzi, Ottieri e Volponi, allora, bisogna considerare – pur con tutte le diffrazioni letterarie del caso – anche i differenti luoghi in cui sono ambientati: scegliere una «geografia appartata»³⁴ piuttosto che i cronotopi più tipici della letteratura industriale avrà ovviamente delle ricadute degne di nota. Ottieri, anche in quanto romano traferitosi al Nord, e per di più discendente di una nobile famiglia della Toscana meridionale, si dimostra un attento osservatore dell'*Ungleichzeitigkeit* italiana. Nella *Linea gotica*, per esempio, accosta con sapiente montaggio gli appunti sull'Alfa Romeo alle pagine sui ritorni a Chiusi, tra tombe etrusche e mezzadri: «mi fa effetto questa gente che non lavora con macchine, carta, telefoni, ma con pulcini, tacchini, anitre, concime».³⁵ La città, si sa, è il regno della natura seconda, per cui il parco Lambro può apparire falso, artefatto,³⁶ e i tram sembrare degli strani «bruchi fosforescenti».³⁷ Eppure, nella stessa Milano la situazione è molto sfaccettata: «si accavallano costruzioni nuove, vecchie e decrepite»,³⁸ palazzi adiacenti ma lontanissimi per stile ed epoca. In particolare, è l'estremo margine urbano, dove i confini sono porosi e sfrangiati, ad affascinare Ottieri: «vado nell'unica oasi possibile, in periferia, tra città e campagna, dove le fabbriche nascono dai prati, e così soddisfio il desiderio dell'evasione e quello (storico-materialistico) di conoscenza delle strutture».³⁹ Accanto ai muri di cinta della Breda e della Pirelli, sui «bordi superstiti dell'erba», è icasticamente ancora possibile veder pascolare un «gregge di pecore, col pastore. La città avanzando ha preso dentro intieri borghi agricoli» con la «chiesa ornata di campanile»,⁴⁰ mentre in lontananza «resiste ancora una bellissima villa ridotta a cascina».⁴¹ Queste periferie milanesi, come prevedibile, sono spesso descritte come zone anonime e disordinate, non-luoghi dai colori scialbi, terre di nessuno abitate da una consuetudine coatta, più che da un amoroso attaccamento. L'apice di negatività, in *Tempi stretti* (1957), è raggiunto nell'episodio in cui Emma e Giovanni vanno in camporella, dove la natura – anche perché filtrata attraverso lo stato d'animo alterato di Emma – si presenta ispida, smozzicata, labirintica, fatta di «magri cespi bitorzoluti e bruciacchiati»,⁴² popolata da

³³ Cfr. P. Volponi, *Insomnia 1971*, in *Poesie 1946-1994*, a cura di E. Zinato, Torino, Einaudi, 2001, p. 256: «in questo verde paese di serra | dove l'officina ha la livrea delle vigne, | l'alba è ancora una lingua | e ancora le sue correnti incerte o benigne; | ma appena oltre le morene verso Torino o Milano | la vampa perenne delle raffinerie spande | un albore (arbore) artificiale [...] | dentro il dosaggio più intenso dei veleni». Sui grandi complessi industriali in contesti rurali, cfr. L.A. Mozingo, *Pastoral Capitalism. A History of Suburban Corporate Landscapes*, Cambridge (Massachusetts) – London, The MIT Press, 2011.

³⁴ G. Lupo, *La letteratura al tempo di Olivetti*, cit., p. 264.

³⁵ LG, pp. 47-48.

³⁶ LG, p. 116.

³⁷ TS, p. 138

³⁸ TS, p. 40 (cfr. *ivi*, p. 158).

³⁹ LG, pp. 39-40; cfr. TS, p. 40.

⁴⁰ TS, p. 41. Qualcosa di simile è rintracciabile nella *Fabbrica di Ravenna* di Leonetti (uscita prima su «il menabò», VI, 1963, poi in *Percorso logico del '960-75. Poema*, Torino, Einaudi, 1976), in cui accanto agli stabilimenti, alle nebbiose ciminiere immortalate nel '64 da Antonioni in *Deserto rosso*, troviamo tanto il «gregge» col «pastore che vigila», quanto l'arte paleocristiana, il Mausoleo di «Galla» Placidia e i celebri mosaici bizantini di «Sanvitale» (p. 3).

⁴¹ LG, p. 60.

⁴² TS, p. 133, cfr. *ivi*, pp. 136-137.

clochards accampati in baracche di fortuna e ladri che approfittano del buio. Tuttavia, attraverso il personaggio di Teresa, Ottieri inserisce un principio di *variatio* cronotopica, ampliando i contesti topografici e sociali esplorati nel romanzo: con questa donna borghese, infatti, Giovanni compie una gita fuori porta in una periferia diversamente connotata, più antica e gradevole rispetto ai quartieri edificati – precipitosamente e selvaggiamente – alle prime avvisaglie del boom. Qui, nel cortile di un albergo popolare, sotto un pergolato che dà sulla balera, ci si può persino abbandonare a qualche minuto di idillio agreste.⁴³ Se è vero che Ottieri talvolta definisce lo spazio liminare della periferia *via negationis*, «non sulla base di addizioni, ma di sottrazioni: non è piccola, non è grande, non è città, non è paese», mi sembra però ingeneroso schiacciarlo su quella «vulgata del Novecento ideologico» che avrebbe «scagliato anatemi» su queste aree liminali. Anche nelle sue opere – sebbene con altri toni rispetto al Testori lodato da Lupo – è possibile sia «godere» di una qualche «porzione di felicità»,⁴⁴ sia patire le sofferenze di un'umanità marginale, che costituiva la «schiuma non ancora assorbita del mondo industriale».⁴⁵ In più, Ottieri si dimostra abbastanza onesto nel testimoniare la varietà delle situazioni esperite in prima persona. Da una parte, dunque, osserva attentamente il «contadino» toscano, che «sta ancora tutto nel suo lavoro», che – padroneggiando l'intero «ciclo lavorativo» – non è «alienato» in senso industriale e non ha nemmeno «“tempo libero”» nell'accezione contemporanea, bensì «la fantasia, la famiglia, le donne»; per questo è «rosso, ma non rivoluzionario; comunista, ma di tipo conservatore».⁴⁶ Inoltre, lo scrittore nota – in effetti con una punta di rammarico – l'abbandono del contado fiorentino: «i contadini se ne vanno sempre più. I ragazzi vanno a scuola non per imparare a fare meglio i contadini, ma per non fare più i contadini [...]. Le nuore spingono i mariti a staccarsi. Invidiano all'operaio l'orario».⁴⁷ Dall'altra, però, egli riporta fedelmente la «ripugnanza» provata da molti di questi «transfughi»⁴⁸ verso «la campagna e il paese d'origine», lasciati senza alcun rimpianto: diversamente dagli «emigranti, darebbero qualunque cosa per non ritornare».⁴⁹

Ai suoi occhi, anzi, la caotica bruttezza dell'agglomerato urbano che lega Milano a Sesto San Giovanni senza soluzione di continuità rappresenta la condizione ideale per la crescita di un movimento operaio rivoluzionario, che si configurerebbe come l'unico *genius loci* possibile, dal momento che lì mancano preziose vestigia da custodire e paesaggi, pittoreschi o sublimi, da contemplare:

⁴³ TS, pp. 206, 209.

⁴⁴ G. Lupo, *La modernità malintesa. Una contro storia dell'industria italiana*, Venezia, Marsilio, 2023, pp. 48-50.

⁴⁵ Come scriveva Forti, proprio riguardo a Testori (M. Forti, *Temi industriali della narrativa italiana*, «il menabò», IV, 1961, p. 232). Sulle componenti disforiche dell'universo testoriano (rabbia, lotta per la sopravvivenza, violenza), cfr. T. Toracca, *Il romanzo neomodernista italiano*, cit., pp. 175-186; P. Mori, *Scrittori nel boom. Il romanzo industriale negli anni del miracolo italiano*, Roma, Edilet, 2011, pp. 245-252.

⁴⁶ LG, pp. 48, 52.

⁴⁷ LG, p. 35. Si pensi, in proposito, alle Langhe volutamente anti-idilliche di G. Arpino, *Una nuvola d'ira*, Milano, Rizzoli, 2009 [1962], p. 151, in cui Antonio si lamenta così della propria solitudine: «ma sono vecchio, e qui le donne non sposano neanche i giovani, se non le portano in città. I contadini nessuno li può più vedere, come fossero impastati».

⁴⁸ L'utilizzo di questo termine, di origine militare, risulta particolarmente suggestivo alla luce della categoria di *transfuge de classe*, oggi molto in voga in ambito francofono.

⁴⁹ LG, p. 40; cfr. TS, p. 41.

questi luoghi non sono adatti che al lavoro e ad una rivoluzione unitaria. Non c'è dentro nulla da rispettare, che suggerisca un impedimento alla violenza, prima, e poi a un ordine nuovo, duro, pesante. Se la bellezza del paesaggio e i monumenti fanno da remora alla rivoluzione, qui l'idea della rivoluzione alligna come l'unica anima e l'unica speranza, senza rimorsi, dentro una vita industriale la quale cresce disordinata, pura e nera.⁵⁰

A suo avviso, addirittura, Milano sarebbe la «città più brutta del mondo», ma non per un accanimento della sfortuna, bensì perché «i suoi abitanti la desiderano, la esigono orrenda. Espungono come un pelo superfluo la minima accidentale bellezza».⁵¹ Tuttavia, per valutare correttamente esternazioni di questo tenore, occorre tenere sempre in considerazione i moventi psico-sociali e ideologici che agitavano e turbavano Ottieri, dividendone l'animo con una vera e propria *linea gotica* interiore, tracciata sulla base di attese e repressioni personali (con le proiezioni e le leggere deformazioni che ne derivano): «Roma è il mio essere, Milano il mio dover essere».⁵² Egli cerca le regioni più grige, antiestetiche e industrializzate del Nord proprio per riconoscervi (o sovrapporvi) la propria istanza superegotica; simmetricamente, castiga come una travicante tentazione il fascino emanante dall'indolente splendore dell'Italia centro-meridionale. In altri termini, per l'Ottieri di quel periodo la poesia nasce paradossalmente «soltanto dagli aspetti meno “poetici” della realtà», dove la «natura è sopraffatta», anzi «costruita dall'uomo», dove ci «si sforza di razionalizzare ogni cosa», anche se poi il «sentimento» vi si «insinua» in modo surrettizio e furtivo oppure «rabbiosamente».⁵³ Per lui, nell'«attuale sistema» vi sarebbe la necessità «paesistica, psicologica e fantastica» che in un «luogo brutto si lavori e si riposi in un luogo bello, dove però i locali hanno fame».⁵⁴ Di conseguenza, l'azzardo olivettiano di raggiungere un'alta efficienza produttiva in mezzo alla bellezza, di fronte a uno dei golfi più spettacolari del mondo, non poteva che destare nello scrittore un misto di ammirazione e sospetto: nel suo immaginario, difatti, le fabbriche non somigliano a giardini affacciati sul mare e inondati dal sole del tramonto, bensì sono buie e tristi, più spietate ma proprio per questo più 'oneste' (ossia più univoche, più facili da giudicare e contestare). Pertanto, il trasferimento a Pozzuoli, «regno della natura»,⁵⁵ lo preoccupava molto, in virtù di un dualismo, di un «manicheismo culturale» un po' stereotipico, che Ottieri talvolta condivideva e subiva, talaltra decostruiva e superava: come sosteneva Crovi, la letteratura meridionalista tendeva infatti a «ridurre la realtà nei suoi soli termini di natura», mentre quella d'«ambiente industriale» tendeva a «estraniarsi completamente da essi».⁵⁶ In *Donnarumma all'assalto* (1959), il paesaggio campano è in effetti «uno dei 'personaggi' del libro, nonostante le sue apparizioni molto misurate e discrete»;⁵⁷ l'apprezzamento della sua bellezza, però, non è mai disgiunto dalla denuncia dell'«illusoria ricchezza dei fenomeni naturali»,⁵⁸ dall'acuto contrasto tra la perfezione di quei panorami e il «dramma

⁵⁰ LG, p. 59; cfr. TS, pp. 159-160.

⁵¹ O. Ottieri, *Opere scelte*, a cura di G. Montesano, Milano, Mondadori, 2009, p. 1699 (*Top secret journal I*, estate 1971).

⁵² LG, p. 5.

⁵³ O. Ottieri, *Opere scelte*, cit., p. 1702 (*Quaderno XVI*, Pasqua 1955).

⁵⁴ LG, p. 84.

⁵⁵ O. Ottieri, *Opere scelte*, cit., p. 1702.

⁵⁶ R. Crovi, *Meridione e letteratura*, «il menabò», III, 1960, ora in *Diario del Sud*, San Cesario di Lecce, Manni, 2005, p. 50.

⁵⁷ G. Iadanza, *L'esperienza meridionalistica di Ottieri. Lettura critica del «Donnarumma all'assalto»*, Roma, Bulzoni, 1976, p.

43.

⁵⁸ DA, p. 58.

esistenziale»⁵⁹ dei disoccupati, degli emigranti interni che lasciavano in gran numero l'entroterra per riversarsi – contro le buone intenzioni di Adriano – sulle coste (oppure direttamente al Nord).

In *Donnarumma*, la contiguità spaziale di temporalità radicalmente diverse raggiunge un'evidenza quasi paradigmatica: poco al di sotto delle limpide architetture di Cosenza e delle avanzate tecnologie olivettiane si apre un «mondo nascosto di balze scoscese» e «fichidindia»,⁶⁰ un cronotopo primitivo e infernale, fatto di rocce, sentieri dirupati e oscure grotte in cui trovano rifugio personaggi quali Dongiovanni e Accettura.⁶¹ Secondo Pasolini, d'altronde, l'«unico modo di vivere realmente» una situazione siffatta sarebbe, appunto, quello di stare sulle soglie, «metà prima della fabbrica e metà dopo la fabbrica, kafkianamente (ci risiamo) dissociati». ⁶² Tale discrasia tra moderno e arcaico era enfatizzata dall'apparato paratestuale della prima edizione, in cui il minaccioso titolo strideva con l'immagine di copertina, un'opera geometrica e astratta di Herbin che evocava un'idea di progresso e razionalità (oltre a ricordare gli esami psicotecnici); in più, un segnalibro editoriale ribadiva lo scarto tra la «rete sottile di sistemi scientifici» allestita dalla Olivetti e la pressione di un «popolo esuberante, coi suoi desideri elementari». ⁶³ Ciononostante, appiattare tutto il romanzo su tale dicotomia sarebbe banalizzante, dal momento che Pozzuoli non è affatto un minuscolo e appartato paesino, immerso in una natura (apparentemente) incontaminata e mai lambita dalla storia, bensì una città inglobata in un bacino ad altissima densità abitativa, «più popoloso di una provincia della Cina»,⁶⁴ vicina alle grandi industrie pesanti di Bagnoli, nonché ricca di una storia plurimillennaria: tra le molte ragioni per cui la festa aziendale olivettiana non arriva nemmeno a sfiorare il «paese brulicante» – ignaro di quell'evento, a dispetto della sua eccitata curiosità – c'è anche il fatto che «essi», i puteolani, «erano, sempre, di più e più antichi». ⁶⁵ Tornando su quei luoghi a distanza di dieci anni, infine, Ottieri stigmatizzerà, con toni forse eccessivamente esacerbati, la «volgarità» della «civiltà di massa» e l'annessa «apocalisse turistica», emblemizzate da una «pensioncina» con night-club e da un ristorante con juke-box che avrebbero fatto irrompere nella mitica, venerabile sede della Sibilla cumana la rumorosa movida della riviera romagnola. Queste, a suo avviso, sarebbero le conseguenze deleterie del benessere, le cui premesse erano state introdotte dall'Olivetti stessa, quando aveva scelto di portare lavoro e alti stipendi nella «bellezza lacerata dalla miseria». ⁶⁶ Più in generale, però, è l'intera società italiana ad essersi trasformata rispetto alla primissima fase del miracolo economico: se lo sciopero era stata la «manifestazione collettiva simbolica» degli anni

⁵⁹ G. Iadanza, *L'esperienza meridionalistica di Ottieri*, cit., p. 23, cfr. p. 44.

⁶⁰ DA, p. 234.

⁶¹ Per una condizione abitativa ugualmente precaria, in una zona rurale del Meridione, cfr. R. Musatti, *La via del Sud e altri scritti* (1955, 1958), Milano, Edizioni di Comunità, 1972, p. 49: «sparsi fra gli ulivi, si annidavano altri abituri, ancor più poveri dei lamioni, perché se quelli erano di pietre disposte a volta, questi erano solo capanne di sterco e di fango». Qui, peraltro, Musatti accenna rapidamente alla dimensione magica, alla credenza in spiriti malvagi che farebbero «intischire le olive» o «volare le mule»; su questo, cfr. il sempre fondamentale E. de Martino, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1959.

⁶² P.P. Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, vol. II, a cura di W. Siti, S. De Laude, Milano, Mondadori, 1999, pp. 2319-2320 (testo risalente al 1961, ma rimasto inedito fino all'uscita del Meridiano).

⁶³ O. Ottieri, *Opere scelte*, cit., p. 1690 [segnalibro editoriale].

⁶⁴ Ivi.

⁶⁵ DA, p. 247.

⁶⁶ O. Ottieri, *Opere scelte*, cit., p. 1697 (dall'inedito *Taccuino mondano*, pp. 138-139).

Cinquanta, gli anni Sessanta sarebbero perfettamente allegorizzati dalla «festa», se non addirittura dall'«orgia».⁶⁷

4. «Memoriale»

L'ipotesi di instaurare una correlazione tra *Donnarumma all'assalto* e *Memoriale* (1962) riguardo questa contraddizione tra «sortita dal Medioevo preindustriale»⁶⁸ e «industrializzazione totale», particolarmente acuta nell'Italia di quegli anni, può contare sul precoce avallo di Calvino: mentre Ottieri aveva affrontato la questione «riferendosi all'esperienza del Sud sovrappopolato», Volponi la svolge dall'«angolo visuale della solitudine montanara settentrionale, “depressa” nell'economia e nella psicologia», osservandola nel momento del suo «inevitabile appuntamento»⁶⁹ con l'irrompere della tecnologia e della società di massa. Il giudizio di Calvino è favorevole, sebbene non privo di una certa ambivalenza (soprattutto nella versione uscita sul «Menabò»): egli si chiede, infatti, se l'opzione volponiana debba essere considerata un «espediente ritardatore»,⁷⁰ ancorato nella prosa poetica primonovecentesca, oppure se, al contrario, sia una soluzione valida, da lodare e sviluppare. A prevalere, a mio avviso, è questa seconda tesi, dato che subito dopo Calvino nota acutamente come la «tensione lirico-trasfigurativa» di *Memoriale* sia la più adatta a tradurre ed esprimere letterariamente la duplicità cronologica di quell'epoca, scissa tra «tecniche produttive avanzate e situazione social-antropologica arretrata, tra fabbriche tutte vetri acciaio *human relations* e un'Italia oscuramente biologica». Così, quel singolare impasto linguistico, fondato sul «continuum» di natura e mondo meccanico», corrisponderebbe in modo abbastanza aderente all'«immagine della realtà che oggi ci facciamo».⁷¹ Ciò rivelerebbe, inoltre, lo sforzo dell'io narrante di elidere il più possibile questo contrasto tra vecchio e nuovo, di smorzare la scandalosa «intrusione dell'astratto tempo dell'industria» nella ciclica «vicenda delle stagioni», che per millenni ha regolato la «vita agricola»;⁷² l'aspirazione a tale «simbiosi» sarebbe stilisticamente raddoppiata dall'«unità tra dimensione lirica e dimensione prosastica».⁷³ Questo tentativo di conciliazione è però destinato allo scacco; la vicenda di Albino – in cui, secondo vari interpreti, si riverserebbe (in modo ovviamente parziale e rifratto) la biografia dell'autore empirico, che si era distaccato dall'immota perfezione urbinata⁷⁴ – vale, allora, come ipostasi di uno spaesamento insieme «letterale e figurato», di un esilio emblemizzato già dalla sua nascita all'estero, ad Avignone. Non per niente, il protagonista si ritrae come un «uomo

⁶⁷ Id., *L'irrealtà quotidiana*, Milano, Bompiani, 1966, p. 197.

⁶⁸ Volponi stesso userà un'immagine analoga, parlando di un «mondo in convulsione come è quello industriale [...], che cerca di correre dietro al progresso scientifico portandosi appresso un grosso bagaglio medioevale» (P. Volponi, *Notizia autobiografica* [1963], in G.C. Ferretti, *Paolo Volponi*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, p. 80).

⁶⁹ I. Calvino, «*Memoriale*» di Paolo Volponi, «L'illustrazione italiana», V, maggio 1962, 89, ora in *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Milano, Mondadori, 1999, pp. 1278-1279.

⁷⁰ Id., *La «tematica industriale*», «il menabò», V, 1962, p. 20.

⁷¹ Id., «*Memoriale*» di Paolo Volponi, cit., pp. 1277-1278.

⁷² Ivi, p. 1277.

⁷³ A. Luzi, *La scrittura di Volponi tra natura e storia*, cit., p. 53.

⁷⁴ Cfr. G. Ferrata, *Il «Memoriale»: dall'elegia all'aurora della ragione*, «Rinascita», 5 maggio 1962, p. 26.

cui siano state tagliate le radici»,⁷⁵ forzato dagli altri e dagli eventi a compiere scelte non condizionate, a cominciare appunto dall'abbandono della natia Provenza per il Piemonte. Da un lato, la «passione» [...] pre-razionale» che anima questo rappresentante di un'«umanità offesa e stravolta»⁷⁶ dalla modernizzazione autoritaria alimenta la *vis* critica e la risentita polemicità del romanzo; dall'altro, a causa della repressione a cui è soggetta, essa è costretta a riemergere attraverso il «corpo» distorto della «follia» e della «nevrosi».⁷⁷

È di grande interesse, tuttavia, che in alcune interviste, per spiegare il malessere del proprio personaggio, Volponi insista, piuttosto che sulla sua malattia mentale o su una generica 'alienazione', sulla sua inadeguatezza semiotico-gnoseologica, sulla sua totale impreparazione ad affrontare un salto così brutale e repentino. I neo-operai con un profilo simile al suo,

abituati a vivere in un paese del quale conoscevano e capivano tutto, nel quale sapevano come intervenire (avevano le norme, il dialetto, [...] le fiere, [...] i cicli produttivi; tutto uguale, tutto noto [...]) si trovavano improvvisamente in fabbrica dove tutto questo mondo naturale era cancellato, inesistente, dove perfino la lingua era diversa, [...] dove l'ambiente era artificiale.⁷⁸

Gli strumenti interpretativi a disposizione di Albino – afferenti a un sapere tradizionale che viene sì ritenuto capace di fornire ancora dei punti di riferimento, di garantire un orientamento abbastanza stabile, ma che è pure «rotto, vecchio, ridotto agli spezzoni dei proverbi»⁷⁹ – non sono più né sufficienti né validi in un mondo dove sono cambiati i suoni e le parole (i rumori dei macchinari, i gerghi, le sigle tecniche), gli spazi, i modi di socializzare e lavorare, di scandire la giornata e misurare il tempo. I numerosi «mali» del protagonista, pertanto, non deriverebbero dalle caratteristiche precipue della fabbrica né da un moto di totale opposizione ad essa, bensì dalla frustrazione del suo «desiderio spasmodico di accettazione», dalla «mancata integrazione» del suo universo d'origine in quello industriale, anzi dall'«inconciliabilità»⁸⁰ di quei due mondi. A questo proposito, va rammentato che nelle scuole Olivetti non si insegnavano soltanto materie tecnico-professionali, ma parimenti la storia dei movimenti operai e le nozioni fondamentali di economia politica, proprio al fine di preservare quei giovani studenti – figli o nipoti di contadini e futuri dipendenti dell'azienda – da questo choc culturale, di risparmiare loro non già le inevitabili durezze e tensioni della modernità, bensì questo senso di estraneità, questa alienazione intesa come incapacità di 'leggere' la fabbrica e i suoi ritmi, di comprendere la *ratio* sottesa a quella specifica organizzazione del lavoro.⁸¹ Lo sradicamento di Albino, allora, potrebbe alludere – oltre che a un piano metafisico-esistenziale – sia alla strutturale debolezza dei

⁷⁵ F. Scrivano, *Individuo, società e territorio nei romanzi di Paolo Volponi. Le soluzioni narrative di «Memoriale» e «La Strada per Roma»*, «Esperienze Letterarie», XXV, 2000, I, p. 88; cfr. G. Pampaloni, *Saluggia e la fabbrica*, «Questo e altro», I, 1962, I; poi in *Il critico giornalistico. Scritti militanti di letteratura 1948-1993*, a cura di G. Leonelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, p. 229.

⁷⁶ G.C. Ferretti, *Paolo Volponi*, cit., p. 27.

⁷⁷ A. Berardinelli, *Volponi, uno scrittore "diverso"*, in M. Raffaelli (a cura di), *Il coraggio dell'utopia*, cit., p. 17.

⁷⁸ P. Volponi, *Le ragioni della scrittura*, in F. Bettini et al., *Volponi e la scrittura materialistica*, Roma, Lithos, 1995, pp. 158-159.

⁷⁹ Id., *La letteratura in fabbrica negli anni cinquanta*, in S. Chemotti (a cura di), *Gli intellettuali in trincea. Politica e cultura nell'Italia del dopoguerra*, Padova, Cleup, 1977, p. 39.

⁸⁰ G. Patrizi, *Il primo Volponi: scoria come alterità*, in F. Bettini et al., *Volponi e la scrittura materialistica*, cit., pp. 38-39.

⁸¹ Cfr. L. Gallino, *L'impresa responsabile...*, cit., p. 58.

correttivi adrianei di fronte a un passaggio epocale di tale portata,⁸² sia all'idea che una delle cause di questa «perdita d'innocenza», di questo «disorientamento rispetto alla natura», si possa rintracciare, prima ancora che nell'industrializzazione, nel secondo conflitto mondiale.⁸³ È rilevante, poi, che questi tratti del protagonista di *Memoriale* siano stati interpretati tanto come limiti, carenze, quanto come potenzialità e punti di forza. Per esempio, negli *Otto giudizi* sul romanzo apparsi su «Rinascita» (dunque su un organo comunista), molti lettori – a loro volta operai, sindacalisti, esponenti politici – hanno scorto in Albino, al di là delle sue esasperazioni paranoiche, il rispecchiamento delle «reali sofferenze e patimenti» di quella parte della «massa lavoratrice» che era attestata sulle «posizioni più arretrate e più chiuse», così che «conosceremmo male l'Italia» se ritenessimo che «siffatti stati di coscienza» costituissero «eccezioni o casi puramente marginali».⁸⁴ Albino – monarchico, poi democristiano; credente in un cattolicesimo intriso di magia e superstizione; pervaso dalla «mentalità isolata e diffidente del piccolo proprietario di una campagna povera»⁸⁵ – rappresenterebbe quindi quella «docile maestranza»⁸⁶ rurale, mansueta e religiosa, non politicizzata né sindacalizzata, priva di «coscienza di classe» e «preparazione intellettuale»,⁸⁷ che molte imprese avrebbero espressamente ricercato attraverso la mediazione di «parroci» e «deputati clericali».⁸⁸ Questi lettori, allo stesso tempo, notano come da *Memoriale* si evinca che l'«avvenire è del mondo industriale»⁸⁹ e che farne esperienza produce in ogni caso una rottura nella «vecchia coscienza subalterna»;⁹⁰ anche se bisogna fare la tara della sede, è significativo che Volponi dia loro ragione, dichiarando che il solo fatto di essere «fisicamente operaio e onestamente scosso da dolori che sono colpe di una determinata società» porta infine Albino a trovarsi dalla parte della «classe» contro la sua stessa «educazione insufficiente» e «opprimente»,⁹¹ che predicava una devota e ossequiosa subordinazione all'autorità. Per altri esegeti, inoltre, questo «confronto-scontro» fra due culture così difficilmente conciliabili fa sì che Albino ricopra insieme il ruolo di «vittima» e di «lucido accusatore»:⁹² non è da escludere, allora, che nell'opposizione tra «autenticità della natura e falsità dei rapporti sociali»,⁹³ avanzata sovente dall'io narrante, vi siano alcuni echi russsoviani. Il motivo dell'insincerità e della recita menzognera, che ha varie occorrenze nel romanzo, potrebbe così essere accostato al «pirandellismo

⁸² Il romanzo è, ovviamente, esagerato rispetto all'effettiva situazione eporediese, che d'altronde Volponi non voleva ritrarre con fedeltà documentaria.

⁸³ Come suggerito da Calvino (e successivamente da Rigoni Stern), la «guerra assume la funzione di un peccato originale e irredimibile», in quanto «principio di disordine» che ha alterato per sempre un equilibrato «ecosistema» (N. Scaffai, *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*, Roma, Carocci, 2017, pp. 200-201).

⁸⁴ U. Cardia, *La coscienza di classe faticosa conquista*, in *Otto giudizi sul «Memoriale» e un commento di Volponi*, «Rinascita», 8 dicembre 1962, p. 27.

⁸⁵ I. Calvino, «*Memoriale*» di Paolo Volponi, cit., p. 1273.

⁸⁶ G. Ferrata, *Il «Memoriale»...*, cit., p. 25.

⁸⁷ A. Gambini *Tono doloroso ma senza rassegnazione*, in *Otto giudizi sul «Memoriale»...*, cit., p. 26.

⁸⁸ U. Cardia, *La coscienza di classe faticosa conquista*, cit., p. 28.

⁸⁹ A. Gambini *Tono doloroso ma senza rassegnazione*, cit., p. 27.

⁹⁰ U. Cardia, *La coscienza di classe faticosa conquista*, cit., p. 28.

⁹¹ *Volponi commenta*, ivi, p. 28.

⁹² M. Fabrizi, *Il primo romanzo di Paolo Volponi. Edipo-Narciso e lo specchio della materia: un memoriale fra Freud e Marx*, «Rivista di letteratura italiana», XVI, 1998, 1-3, p. 426. Parallelamente, sarebbe grazie a questa instabile collocazione sul «margine differenziale», sulla «sfasatura», che la scrittura volponiana raggiunge la sua «straordinaria apertura» (G. Patrizi, *Il primo Volponi: scoria come alterità*, cit., p. 38).

⁹³ A. Luzi, *La scrittura di Volponi tra natura e storia*, cit., p. 91.

aziendale»⁹⁴ di cui parlava Ottieri, alla convinzione – presente anche nel *Senatore* (1958) di Buzzi – che sul luogo del lavoro si indossi una maschera e si metta in scena una farsa, esattamente come sul palco di un teatro (con la conseguente, angosciata scissione tra verità e apparenza).⁹⁵ Alcuni accenti russsoviani⁹⁶ emergono anche in altre dichiarazioni del protagonista, che (non bisogna mai dimenticare) non solo cambia idea e si contraddice, ma soprattutto è un narratore psicotico, le cui posizioni (pur con una distanza più o meno marcata a seconda dei casi) non possono certo essere attribuite *tout court* all'autore. All'inizio, per esempio, Albino sostiene – mescolando la propria diffidenza paranoica a pregiudizi almeno in parte condivisi – di non poter vivere in città, dove ci si sente soli, non si sa dove andare e si rischia di fare incontri pericolosi (oltre che coi «poveri derelitti», con «malvagi» quali «ladri», «operai condannati» e «studenti»), dato che lì la «gente è cattiva, troppo furba e interessata». ⁹⁷ Al contrario, egli ama la campagna, ma non come un contadino avido, che recintandola e coltivandola finirebbe per rovinarla, similmente a un parassita che guasti il legno, bensì come in una novella età dell'oro, in cui non esisterebbe la proprietà privata, in cui la natura, lasciata libera, offrirebbe spontaneamente i propri doni e la terra riparerrebbe da sola i propri mali.⁹⁸ Quanto alla fabbrica, se all'inizio l'io le si accosta con una disposizione prevalentemente favorevole, e se talvolta instaura paragoni che la assimilano analogicamente agli iconemi del paesaggio canavesano, successivamente egli tende a enfatizzarne i difetti, quali il sovraffollamento e la ripetitività dei gesti, scanditi da una cronologia del tutto artificiale: «anche il tempo, come gli uomini, è diverso nella fabbrica; perde il suo giro per seguire la vita dei pezzi». ⁹⁹ Di conseguenza, Albino ripensa nostalgicamente al confortevole microcosmo di Candia, rimpiangendo di non aver fatto il contadino, cosa che gli avrebbe consentito di lavorare all'aperto e di decidere autonomamente la propria attività nei campi, in base alle stagioni e al movimento delle stelle; oppure il tabaccaio, cosa che gli avrebbe permesso di condurre una vita comoda, non sottoposta a interessi e imposizioni altrui; o almeno l'operaio in una piccola officina, dove si variano spesso mansioni e movimenti, e a fine giornata si può chiacchierare con i colleghi, bevendo tutti insieme un bicchiere in osteria¹⁰⁰. L'ufficio del personale cerca di convincere Albino a considerare la fabbrica come un nuovo paese, con le sue leggi e le sue relazioni interne, ma egli smonta tale equazione con un ragionamento logico e fondato: «a Candia io avrei potuto vivere in tanti modi ma in fabbrica nell'unico modo comandato. A Candia avrei potuto scegliere le mie amicizie, variarle, parlare secondo i miei pensieri, in fabbrica no». ¹⁰¹ La fabbrica, quindi, «non entrerà mai nel paese, non avrà mai un mercato davanti, una fiera, dei crocchi di persone»; nessuno vi si fermerà come in una piazza o sotto i portici, tranne «chi starà male o chi lavorerà o non avrà lavoro». ¹⁰² In più, per «come sono fatte

⁹⁴ LG, p. 189.

⁹⁵ S. Cavalli, *Avere ragione avendo torto*, cit., p. 20; cfr. G. Lupo, *La letteratura al tempo di Olivetti*, cit., p. 168.

⁹⁶ La riproposizione provocatoriamente utopica dello 'stato di natura' è peraltro rintracciabile in vari romanzi dell'epoca, a partire dalla *Vita agra*.

⁹⁷ P. Volponi, *Memoriale*, in *Romanzi e prose*, vol. 1, cit., p. 10.

⁹⁸ «Mali» è parola, come si sa, centrale nel romanzo.

⁹⁹ Ivi, p. 47.

¹⁰⁰ Ivi, pp. 123, 165-166, 170.

¹⁰¹ Ivi, p. 180.

¹⁰² Ivi, p. 197. Anche nelle poesie scritte in sanatorio, Albino ribadirà che «nella fabbrica non nasce l'erba o spiga l'e neppure una capra si pasce l ma soltanto la fatica», sognando per contrasto la dimensione mitica del «lago», su cui l'io volava «come un mago» chagalliano (ivi, p. 220).

oggi», le industrie annullano nei propri dipendenti il «sentimento di essere su questa terra» insieme ad altri uomini e ad altri esseri viventi, accanto a cui condurre un'esistenza felice; esse, anzi, finirebbero per forgiare, con *hybris* blasfema, una nuova «razza» umana, non più somigliante a Dio bensì alle «macchine»,¹⁰³ con cui d'altronde risulterebbe sempre più strettamente imparentata. Se, da un lato, Albino immagina, in una fantasticheria delirante, di essere un abilissimo sindacalista dedito a liberare «la gente dalla fabbrica», dando a ciascuno un posto migliore e «aiutando molti a tornare in campagna», dall'altro egli si dimostra un attento osservatore, capace di notare come gli operai, impossibilitati a tenere un discorso filato in fabbrica, divengano calmi e seri, anzi tornino pienamente umani solo a fine turno, quando sul pullman riescono finalmente a dialogare senza rumori, scambiandosi pareri sulla «vigna» e sul «grano», con lo sguardo fisso sulle Alpi o sulla Dora.¹⁰⁴ Rivelatrice, al riguardo, è la scena in cui un'avvenente dipendente della fabbrica, avvicinata spesso in treno da un giovane del Centro Studi, litiga – incupendo la propria bellezza e assumendo il volto «accanito, teso e dritto» delle «contadine vecchie»¹⁰⁵ – col marito agricoltore, perché quest'ultimo ha osato farsi vedere dai suoi colleghi, andandola a prendere fin dentro la stazione. La mortificata vergogna di entrambi dimostra plasticamente le ricadute familiari e psicologiche dell'indiscussa superiorità – tanto economica quanto di prestigio, di *status* – che la popolazione rurale attribuiva all'impiego in fabbrica (e in particolare alla Olivetti, a dispetto delle contromisure di Adriano).¹⁰⁶ Poco prima della conclusione, inoltre, Albino, ormai degradato a piantone, ha modo di guardare i luoghi in cui il verde è «attaccato dalla fabbrica e dalle case intorno agli stabilimenti», soffrendo per «quanto perde la povera campagna, nata insieme all'uomo», per «quanta vita le viene raschiata» via, mentre gli uomini si accalcano, simili a «mosche», proprio su quelle sanguinanti «ferite»¹⁰⁷ del paesaggio.

Su questo tema, insomma, come d'altronde sul resto, Albino intreccia analisi esatte, valide riflessioni, a *rêveries* confusamente velleitarie dettate dalle proprie delusioni: se egli legittimamente rivendica un lavoro più libero, soddisfacente e auto-regolato, d'altra parte le sue dicotomie appaiono trite ed eccessivamente polarizzate. Non a caso, altri personaggi contestano le sue valutazioni, a cominciare dalla madre, che gli ricorda continuamente la fortuna di avere un «posto sicuro in fabbrica», grazie al quale egli viene curato e regolarmente pagato, senza correre i rischi dell'agricoltore, senza essere angosciato dalle «disgrazie del temporale» che minacciano di danneggiare il raccolto.¹⁰⁸ Similmente, Grosset asserisce senza mezzi termini che i «contadini stanno peggio» e che è scorretto parlare astrattamente di «paese»¹⁰⁹ in antitesi all'industria. Più in generale, sono molti i passaggi di *Memoriale* che inducono nel lettore il sospetto che la dimensione edenica rimpianta da Albino non sia mai davvero esistita, ossia che si tratti più che altro di un'oleografica proiezione retrospettiva. Il romanzo, è vero, ha una componente elegiaca, che risente dell'attaccamento volponiano alla civiltà contadina, affiorante per esempio nel

¹⁰³ Ivi, p. 133.

¹⁰⁴ Ivi, p. 44 (cfr. p. 124).

¹⁰⁵ Ivi, p. 181.

¹⁰⁶ Secondo Ottieri, il ruralismo fascista mirava proprio ad «alleviare il complesso di inferiorità permanente, e vero, dei contadini», mentre i governi democristiani sarebbero stati inclini a «dimenticare le campagne», rivelandosi «troppo industriali» (LG, p. 129).

¹⁰⁷ P. Volponi, *Memoriale*, cit., pp. 228-229.

¹⁰⁸ Ivi, p. 136.

¹⁰⁹ Ivi, p. 185.

lago come figura di quiete e permanenza, come elemento di riconciliante stabilità, ma anche nelle macchie sul muro che il protagonista trasfigura a propri confidenti, ribattezzandoli l'«indiano» e lo «scarpone». Eppure, questa pace bucolica è costantemente incrinata o addirittura infranta; il paesaggio agreste nasconde sempre insidie e contraddizioni; l'(apparente) arcadia è presto turbata dall'«anti-arcadia»: più che di regressione idillica, allora, bisognerebbe più correttamente parlare di un «romanzo senza idillio».¹¹⁰ Ciò è evidente, in particolare, nell'*explicit*, in cui, insieme alla lettera di licenziamento, «arriveranno gli storni, a branchi aguzzi, i tordi ingordi e quegli altri devastatori con il becco come un'accetta», che «dilanieranno» le «campanule» e – simili alle Arpie – «imbratteranno» di «sterco le foglie dei vigneti». D'altronde, persino il lago di Candia, ad Albino così caro e familiare, alla fine risulta «chiuso dentro le sue sponde. E il suo colore non brillava e non si spandeva» auraticamente «all'intorno». In quel momento l'io capisce che «nessuno» – nemmeno la natura – può ormai «arrivare» in suo «aiuto». Ma, a ben vedere, fin dalle primissime pagine del romanzo, citate circolarmente nell'ultima, i «tetti del paese» apparivano «rossi e ordinati come se non albergassero la cattiveria umana»:¹¹¹ *come se*, appunto, con una comparativa ipotetica tristemente smentita dalla realtà. Infatti, non vi è qui alcun nido domestico; gli interni in cui abita l'io sono, piuttosto, lo scenario del suo tragico rapporto di odio-amore con la madre, basato su dispetti, litigi, astio, oppure su fughe, silenzi e incomunicabilità, fino al lancinante patetismo degli ultimi mesi, in cui il figlio lascia regolarmente delle bottiglie di vino a disposizione della genitrice ormai sprofondata nell'alcolismo – con un dono finalizzato a fomentarne l'autodistruzione –, senza risparmiare al lettore il dettaglio del vomito nell'orto, non più nascosto né beccato dalle galline.¹¹² In più, in un passaggio abbastanza noto e densamente allegorico, sulle tranquille sponde del lago si era consumata una (tozziana) scena di violenza animale, cioè l'assassinio compiuto da un luccio ai danni di un altro pesce, che nel vano tentativo di divincolarsi si contraeva negli ultimi spasmi, sporgendo da quella mostruosa «bocca dentata».¹¹³ Persino il *locus amoenus* può perciò celare il *locus horridus*;¹¹⁴ la teodicea non è del tutto secolarizzata, dal momento che – oltre al male storico – esiste un male metafisico e biologico-creaturale¹¹⁵ che non permette di rintracciare nemmeno nel rasserenante bacino lacustre di Candia un luogo pacificato e armonico. Sia la città che il paese, sia l'industria che la campagna sono, insomma, ambivalenti e imperfetti, cosicché non esiste nel

¹¹⁰ Su questa linea interpretativa si collocano, oltre a Zinato, Bettini, Fioretti e Chirumbolo.

¹¹¹ Ivi, p. 24.

¹¹² Tendo, dunque, a non concordare con l'esegesi di De Michelis (C. De Michelis, *I romanzi della fabbrica*, in G. Bàrberi Squarotti, C. Ossola (a cura di), *Letteratura e industria*, vol. II, *Il XX secolo*, Firenze, Olschki, 1997, p. 848), secondo cui quando Albino «torna in famiglia, si allontana dalla fabbrica e dalla "classe", il meglio di sé lo esprime nella fedeltà ai valori della tradizione, a sentimenti semplici e sinceri, nella testimonianza che offre della resistenza di una genuinità popolare, in una sorta di intatto stato di natura che suscita solidarietà e simpatia in chiunque la paura del moderno rinnovi la nostalgia di un mondo perduto». Occorre, però, precisare che è l'iter variantistico a comportare questo deciso incupimento del quadro, mentre nelle stesure intermedie del romanzo Volponi sembrava effettivamente concedere qualcosa a una visione (forse più prevedibile) della casa di paese come un rifugio in cui sopravvive uno stile di vita 'all'antica', tanto che lo stesso rapporto tra il protagonista e sua madre lasciava emergere tratti più positivi e confortanti. Cfr. M.X. Wells, «Memoriale» di Paolo Volponi: *l'uomo e la fabbrica. Esame delle varianti nel manoscritto*, ivi, pp. 977-985.

¹¹³ P. Volponi, *Memoriale*, cit., p. 188.

¹¹⁴ Cfr. M. Maiolani, *Ambiente e società nella letteratura del boom: Bianciardi, Parise, Volponi*, in A. Campana, F. Giunta (a cura di), *Natura Società Letteratura*, Roma, Adi, 2020, p. 2; cfr. A. Guidotti, *Lettura di «Memoriale»*, «Studi novecenteschi», XXV, 1998, 55, p. 77.

¹¹⁵ Su ciò, cfr. I. Calvino, *La giornata di uno scrutatore*, Torino, Einaudi, 1963.

testo una gerarchia univoca tra questi due poli, la cui netta, schematica antinomia si sgretola presto, come un *cliché* che in fondo non regge. Inoltre, come accennato, i loro confini divengono sempre più porosi, vista la crescente influenza dell'industria sul territorio circostante;¹¹⁶ non è casuale, allora, il rilievo narrativo riservato agli spostamenti dei pendolari,¹¹⁷ da interpretare sia come trascrizione di una realtà di fatto, sia, forse, come allegoria di una straniante sospensione, di un inguaribile «sentimento di inappartenza» dai tratti quasi verghiani. In altre parole, Albino vedrebbe aggravarsi la propria follia¹¹⁸ proprio perché «non è più l'uomo della campagna e non è ancora l'uomo della città; non è più l'uomo del tempo delle stagioni [...] e non è ancora l'uomo del tempo meccanico».¹¹⁹ Per l'ottimistico Ferrata, che scriveva su «Rinascita», *Memoriale* non intendeva farci «rimbalzare dalla sfiducia nel mondo naturale-mitico-religioso a quella nell'industria», bensì voleva indicarci la via di uno «sviluppo ulteriore, genuino, umano»;¹²⁰ se ciò è sicuramente vero (come vedremo subito) per il Volponi intellettuale, la negatività che permea quasi tutto il romanzo non può però essere facilmente rimossa, soprattutto considerando che il suo protagonista non arriva mai a capire da che parte stiano la «salvezza» e la «perdizione».¹²¹ Egli, anzi, prende atto, con irrimediabile disperazione, che per lui non c'è salvezza né da una parte né dall'altra.¹²²

5. La posizione di Volponi all'interno del dibattito

La parabola complessiva e la finale sconfitta di Albino, appena illustrate, emblemizzano l'«inevitabilità del travaglio e del conflitto in ogni processo di trasformazione» radicale, mettendo in crisi l'illusione di una «continuità lineare e felice»¹²³ tra il mondo pre-industriale e quello forgiato dal neocapitalismo. Volponi, d'altronde, ne è subito consapevole, grazie alla sua collaborazione con l'Unrra-Casas, ma ancor prima grazie alla sua giovinezza urbinata, trascorsa a contatto con i contadini del Montefeltro, «ancestralmente legati alla terra», profondamente religiosi (ma in senso «piuttosto panteista»), nonché soggetti a «vecchi terrori».¹²⁴ Nella stesura di *Repubblica borghese* – il romanzo pubblicato molto più tardi col titolo *La strada per Roma* – l'autore tratta i problemi dell'emigrazione e dell'inurbamento, ossia (con le parole di Bocca) della «grande fuga», dell'«esodo»¹²⁵ dalle zone rurali. Una rigorosa disamina dello spopolamento

¹¹⁶ Cfr. M. Tortora, *Lo spazio distorto nel romanzo industriale del secondo Novecento*, «InVerbis», 2019, 2, p. 27.

¹¹⁷ Il pendolarismo, cioè la quotidiana traslazione tra cronotopi molto differenti, permessa da mezzi di trasporto più veloci ed efficienti, stava d'altronde diventando un'«esperienza sempre più largamente condivisa» (C. De Michelis, *I romanzi della fabbrica*, cit., p. 840).

¹¹⁸ Secondo Piovene, «la tubercolosi ed il cervello disestato sono la parte di natura che il protagonista salva, quanto v'è di più prossimo al lago, ai campi, ai prati» (G. Piovene, *La coda di paglia*, Milano, Mondadori, 1962, p. 536).

¹¹⁹ F. Scrivano, *Individuo, società e territorio...*, cit., p. 102.

¹²⁰ G. Ferrata, *Il «Memoriale»...*, cit., p. 26.

¹²¹ F. Scrivano, *Individuo, società e territorio...*, cit., p. 102; cfr. G. Patrizi, *Il primo Volponi: scoria come alterità*, cit., p. 38.

¹²² *Il padrone* di Parise svilupperà, in modi diversi, questo punto, come dimostrato, tra l'altro, dall'umiliazione del padre dell'io, le cui vibranti proteste si rivelano nient'altro che sfoghi velleitari e patetici, destinati a un'immediata repressione.

¹²³ G.C. Ferretti, *Un ideale anticentralistico*, in M. Raffaelli (a cura di), *Il coraggio dell'utopia*, cit., p. 42.

¹²⁴ P. Volponi, *Del naturale e dell'artificiale*, a cura di E. Zinato, Ancona, Il lavoro editoriale, 1999, pp. 102-103.

¹²⁵ Cfr. G. Bocca, *La grande fuga*, in *La scoperta dell'Italia*, Bari, Laterza, 1963, e Id., *L'esodo dalla campagna*, «il menabò», VII, 1964.

delle aree montuose più «interne e scoscese» dell'Appennino viene svolta da Volponi già in un articolo del '57:

non vi è più una forza economica sufficiente e non vi è più la possibilità per un minimo di organizzazione sociale: la gente è isolata, affaticata da un lavoro improbo, senza più rapporti o soffocata in schemi angusti di vita, vecchi di generazioni, avvilita dalla mancanza dei più elementari servizi che consentano un vivere civile [...]. Fuggono a Roma o in un'altra città. Là sono dei clandestini, degli abusivi [...]. Allora dimenticano il paese o lo ricordano con disprezzo, e [...] perdono ogni legame [...] con la tradizione.¹²⁶

Soltanto un'ottima conoscenza della storia locale, della genealogia di valori e abitudini, avrebbe permesso una mediazione, un contatto meno brusco e destabilizzante, un passaggio più controllato e graduale tra «tradizione» e «progresso»; infatti, quella «vecchia struttura» socio-culturale – già scossa, anzi «bruciata» dalla sconvolgente rapidità delle più recenti «comunicazioni»¹²⁷ – andava sì trasformata e migliorata, ma non doveva essere completamente e irreversibilmente cancellata. Secondo l'autore, insomma, si sarebbe dovuto coinvolgere le popolazioni, rendendole pienamente partecipi ai processi di cambiamento e alla nuova organizzazione della loro vita, in qualità di «eredi» consapevoli del passato e «attori» protagonisti nel presente, uniti in stretta collaborazione dalla «forza comune di una iniziativa».¹²⁸ Va, quindi, sottolineato come per Volponi il paesaggio «confortante» dell'Italia centrale, la «memoria protettiva e crudele» di nobili cittadine quali Urbino o Siena, la loro conformazione urbanistica che favorisce – quasi per una «naturale armonia» – una ricca e profonda socialità, non possono più bastare di fronte alla modernità industriale, non sono più sufficienti di fronte ai «morsi d'una classe» totalmente «estranea» a quelle «mura civili». Le speranze di «comunione» e «unità» nate tra quelle piazze e quei loggiati, risalenti al Medioevo o al Rinascimento, vanno allora tradotte in «termini nuovi, in termini marxisti», anche a costo di «violentare»¹²⁹ quella veneranda bellezza e il linguaggio appresovi in gioventù.

Sono numerose, dunque, le ragioni per cui non affibbierei a Volponi l'etichetta di «cantore» dell'«Appennino [...] arcaico»¹³⁰, soggetto a cedimenti sentimentali, a un «desiderio d'evasione» che non gli avrebbe consentito di valutare adeguatamente le positive e «concrete possibilità»¹³¹ offerte dall'industrializzazione. L'autore, peraltro, ha esplicitamente dichiarato di non ritenersi affatto un «contadino in polemica con la fabbrica, un artigiano in polemica con la produzione di serie»: ¹³² il suo lirismo e il suo affetto per l'Italia rurale, piuttosto che suggerire un nostalgico ripiegamento conservatore, fungono da strumento critico, da sprone alla ricerca di un'alternativa. Nel poemetto dedicato all'*Appennino contadino*, difatti, si chiede: «quale libertà per questa terra, | [...] quale diversa vita contadina | altrove può essere cercata? | [...] Forse è qui l'ordine diverso | per queste stesse cose | che sono i campi, le strade, le famiglie».¹³³ Di conseguenza, in vari interventi militanti (così come, indirettamente, in scritti creativi quali *La macchina mondiale*

¹²⁶ P. Volponi, *Alla ricerca del proprio paese*, «Centro Sociale», IV, 1957, 13-14, pp. 6-8.

¹²⁷ Ivi, p. 8.

¹²⁸ Ivi, pp. 6-8; cfr. M.L. Ercolani, *L'industria prima della letteratura*, cit., pp. 50-57.

¹²⁹ P. Volponi, *Le parole e la memoria*, «L'Espresso», 3 giugno 1962, p. 19.

¹³⁰ A. Asor Rosa, *Il memoriale di Volponi*, «Mondo nuovo», 20 maggio 1962.

¹³¹ P. De Tommaso, *Paolo Volponi tra arcadia e antiarcadia*, «Belfagor», XVIII, 1963, 2, p. 233.

¹³² P. Volponi, [intervista], in F. Camon, *Il mestiere di scrittore. Conversazioni critiche*, Milano, Garzanti, 1973, p. 130.

¹³³ P. Volponi, *Poesie 1946-1994*, cit., p. 143.

e *L'acqua e il motore*), Volponi caldeggia il rilancio del settore agricolo attraverso un'oculata modernizzazione, ottenuta grazie allo studio e alla sperimentazione (da qui la proposta di aprire la facoltà di Agraria, con laboratori specializzati, all'Università di Urbino), all'introduzione di nuove colture e nuovi metodi, alla fondazione di cooperative capaci di investire in una meccanizzazione posta (olivettianamente) al servizio dell'uomo e dell'ambiente.¹³⁴

Inoltre, sono numerose le occasioni in cui Volponi asserisce che la vita nelle campagne era caratterizzata da una «condizione di dolore, di perdizione [...], molto più dura che non la cosiddetta alienazione del mondo industriale, che almeno è compensata da un'infinità di svaghi»¹³⁵ e consumi. Quella società «bloccata» aveva sì una sua saggezza e una sua forza, ma comportava parimenti ignoranza e «superstizione»,¹³⁶ paura e inciviltà, «fatiche mostruose di analfabetismo»¹³⁷ e solitudine. Volponi, insomma, non dimentica né edulcora la disumanità di quella situazione, di quelle esistenze espropriate ed emarginate per secoli. Fin da subito, allora, l'*Appennino contadino* non viene tanto concepito come una «poesia lirica dettata dalla nostalgia» o come un «saggio sociologico», bensì come un'accorata denuncia dell'«infelicità in cui si trovano ancora quelle popolazioni nella soggezione agli dei e alla natura», come un invito a guidare quelle, ormai carenti, culture tradizionali verso una «coscienza moderna».¹³⁸ Per di più, Volponi stigmatizza gli intellettuali italiani proprio per la loro inclinazione al «vagheggiamento regressivo di una mitica società rurale»,¹³⁹ che solo a uno sguardo superficiale poteva sembrare spontanea, naturale, astorica, mentre era invece il frutto di un «opprimente» regime di proprietà e di potere, di un ben preciso sistema politico-economico, paralizzante e iniquo. Così, egli arriva a condannare piuttosto duramente l'estetizzante privilegio di chi «santifica» i contadini «lasciandoli per sempre nella loro posizione come oggetti da museo, [...] fissi al loro posto; che socialmente è una condanna, mentre l'intellettuale che li ha ammirati e cantati [...] può passare altrove».¹⁴⁰

Sembrirebbe un'affermazione recisamente anti-pasoliniana, e in parte lo è davvero; ciononostante, l'intensità e la ricchezza del dialogo tra Volponi e Pasolini sono tali da sconsigliare conclusioni troppo affrettate e perentorie. Si può ripartire, allora, da un articolo che Pier Paolo dedica alle poesie volponiane, di cui non a caso esalta l'«empito musicale» e il «pathos

¹³⁴ Cfr. D.A. Best, *Volponi-Olivetti e la difesa della civiltà contadina: «La macchina mondiale» tra ruralismo e cultura industriale*, in S. Ritrovato, T. Toracca, E. Alessandrini (a cura di), *Volponi estremo*, Pesaro, Metauro, 2015, pp. 53-73. La recensione alle *Porte dell'Appennino* (1960) uscita su «Comunità» è indicativa del clima olivettiano, ma anche, credo, della volontà volponiana di integrarsi attraverso una determinata strategia autorappresentativa: quella lettura, infatti, insisteva (forse troppo unilateralmente?) sulla «natura "progressiva" e non "regressiva"» della silloge, sull'avvicinamento dell'autore al mondo contadino con «intenzioni non di mera "rappresentazione, ma anche di intervento" [...], con un preciso piano di conoscenza». G. Cerboni Baiardi, *Le poesie di Volponi*, «Comunità», XIV, 1960, 84, p. 106.

¹³⁵ P. Volponi, [Intervento], in *Intellettuali e realtà contadina. Studi e ricerche per una nuova società rurale. Isola del Piano 1973-1980*, Isola del Piano, Comune, 1980, p.132.

¹³⁶ Id., *Per «Case dell'alta valle del Metauro»*, «L'immaginazione», XIV, 1997, 143, p. 5.

¹³⁷ Id., [Intervento], in *Intellettuali e realtà contadina*, cit., pp. 131-132. cfr. D.A. Best, *Volponi-Ottieri-Olivetti and the Ills of Homo industrialis: Returning to a "Civiltà della natura" as a Questionable Antidote to the Urban-Industrial Malaise*, in A. Diazi, A. Sforza Tarabochia (eds.), *The Years of Alienation in Italy. Asylum and Factory from the Economic Miracle to the Years of Lead*, Cham, Palgrave Macmillan, 2019, pp. 79-96.

¹³⁸ P. Volponi, *Scrivo a te come guardandomi allo specchio. Lettere a Pasolini (1954-1975)*, a cura di D. Fioretti, Firenze, Polistampa, 2009, p. 127 (lettera del 1° settembre 1960).

¹³⁹ P. Volponi, F. Leonetti, *Il leone e la volpe*, Torino, Einaudi, 1995, p. 79 (qui, però, ci troviamo a un'altezza cronologica ben più bassa).

¹⁴⁰ P. Volponi, [intervento], in *Intellettuali e realtà contadina*, cit., pp. 131-133.

irrazionale», l'«inebriarsi» davanti ai «fenomeni naturali nel loro rapporto con l'uomo semplice», fino a sfiorare una sorta di «estasi – non mistica, ma sensuale, benché castissima, e scaturita quasi da un “rimpianto morale”». ¹⁴¹ Tale associazione tra musicalità, pensiero analogico e motivi quali la campagna e l'infanzia ha indotto gli studiosi a fare il nome di Pasolini; in *Memoriale*, però, questo mondo viene messo in bruciante contatto con la fabbrica, ossia con un emblema quintessenziale del Novecento. ¹⁴² Su Albino, «superstite di un'umanità preindustriale», ¹⁴³ si proietterebbe così una parte di Volponi stesso, dell'intellettuale turbato dalle ricadute negative di quel tipo di modernizzazione, del letterato che riserva al poeta il «compito di custodire e di svelare la natura». ¹⁴⁴ Eppure, Volponi spiega e motiva accuratamente la propria (parziale) divergenza da Pasolini: ¹⁴⁵

avevo una posizione diversa, perché [...] ero in una posizione diversa. Vedevo e capivo, dall'interno, le possibilità di una trasformazione non brutale di tutta la società in senso industriale. Mi rendevo conto che poteva esserci un'industria avanzata e dispensatrice di tanti beni, senza, per questo, spezzare tutt'intorno la “cultura dell'umile Italia” e “sterminare le lucciole”. ¹⁴⁶

È significativo, al riguardo, che Scaffai, ricostruendo la famosa discussione sul tema tra Pasolini e Calvino, riconosca in quest'ultimo un punto di vista riformista, piuttosto che radicale, «non troppo dissonante dal clima di prudente valorizzazione del moderno che emerge [...] nelle pagine della rivista “Comunità”», ¹⁴⁷ ossia nell'ambiente olivettiano. Calvino, infatti, non polarizza l'antitesi natura/città e rigetta l'idealizzante «rimpianto di Pasolini per la sua Italicità contadina», ¹⁴⁸ per un passato ingiusto e gravoso, che è bene aver fatto scomparire. Pasolini, com'è noto, risponde di non rammaricarsi per le sorti dell'Italia «piccolo-borghese, fascista,

¹⁴¹ P.P. Pasolini, *Volponi*, in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, vol. I, cit., pp. 1180-1182 (qui Pasolini sta però recensendo *L'antica moneta*, del 1955).

¹⁴² Cfr. G. Gigliozzi, *Memoriale di Paolo Volponi*, in A. Asor Rosa (dir. da), *Letteratura italiana. Le Opere*, vol. IV, *Il Novecento*, t. II, *La ricerca letteraria*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 729-769; E. Zinato, *Volponi*, Palermo, Palumbo, 2001, p. 18.

¹⁴³ P.P. Pasolini, *Intervento sul discorso libero indiretto*, «Paragone», n.s., XVI, 1965, 184, ora in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, cit., vol. I, p. 1373 (Pasolini si riferisce, qui, al personaggio di Charlot).

¹⁴⁴ P. Volponi, *Del naturale e dell'artificiale*, cit., p. 173.

¹⁴⁵ Cfr. L. Pignotti, *Un centro-sinistra culturale con l'esclusione dell'avanguardia?*, «Rinascita», 17 aprile 1965, p. 27: «è giocoforza qui rievocare la baldanza» con cui Pasolini, «a un dibattito tenuto alla Casa della Cultura di Milano sul *Menabò* 4 [...], affermò di “venire da Bandung” e cioè dalle aree sottosviluppate e dalle borgate romane e che la tematica relativa a un mondo industrializzato e tecnologizzato gli pareva poco rilevante; ed è almeno sintomatico rileggere sul *Corriere della sera* dell'8 marzo 1964 una sua dichiarazione rilasciata ad Alfredo Todisco: “Le nostre esperienze fondamentali sono quelle di cento, duecento anni fa. Il nostro razionalismo è ‘ancora’ umanistico, non tecnologico”. A dire il vero, la frase pasoliniana citata dal «Corriere» era preceduta da questa premessa: «ci rendiamo conto che la situazione antropologica sta mutando. Tuttavia [...]».

¹⁴⁶ P. Volponi, *Non voglio cantare nel coro. Colloquio tra Paolo Volponi e Filippo Bettini su «Le mosche del capitale»*, in F. Bettini et al., *Volponi e la scrittura materialistica*, cit., pp. 101-102.

¹⁴⁷ N. Scaffai, *Letteratura e ecologia*, cit., p. 194.

¹⁴⁸ I. Calvino, *Sono nato in America... Interviste 1951-1985*, a cura di L. Baranelli, Milano, Mondadori, 2012 p. 204 (dichiarazione del 18 giugno 1974).

democristiana», bensì per quell'«illimitato mondo contadino prenazionale e preindustriale»,¹⁴⁹ insieme antichissimo e gravido di futuro, esplorato dai saggi di De Martino.

È, allora, anche a causa della complessità e delle oscillazioni del pensiero pasoliniano¹⁵⁰ che Volponi, in altri scritti, ne rivaluta alcuni aspetti. In primo luogo, Volponi sostanzialmente condivide il «recupero» e l'«affermazione» di istanze «anticentralistiche, provinciali e regionali»,¹⁵¹ che erano proprie di «Officina». In fondo, non siamo distantissimi dall'auspicio olivettiano di incoraggiare uno sviluppo più rispettoso delle peculiarità locali e più equamente distribuito sul territorio nazionale, ovvero non concentrato solamente in pochi grandi centri urbani (in prevalenza settentrionali). Inoltre, Volponi sottoscrive l'idea pasoliniana di un connubio tra il marxismo e la 'forza del passato', cioè l'innesto sul comunismo di uno «*spirito di conservazione*» teso a preservare «non certo i tesori, o le classi dominanti o l'organizzazione sociale», bensì la «bellezza della natura, l'onestà degli uomini [...], i loro compiti di animali che sono su questa terra per migliorare se stessi»¹⁵² e il pianeta in cui vivono, piuttosto che per distruggerlo. Anzi, stilando un bilancio del proprio debito verso Pasolini, l'autore urbinato – forse volponizzando un po' il *maestro e amico* friulano – sceglie di confutare la riduttiva caricatura che ne fa un ingenuo o mistificante nipotino di Rousseau fuori tempo massimo:¹⁵³ non si sarebbe, cioè, trattato di una mera «ostentazione romantica», bensì di un appello a «riorganizzare certe culture» e «comunità» con i loro linguaggi e le loro risorse, per mezzo di una «costruzione dal basso» della vita democratica che promuovesse l'iniziativa del «popolo»; popolo, peraltro, che Pasolini avrebbe non soltanto «sentito» emotivamente e «in termini populistici», ma concepito come un «protagonista [...] ancora escluso, [...] con una grande fame di storia»¹⁵⁴ e di partecipazione.

Idealmente pasoliniano mi sembra pure l'utilizzo, in Volponi, di una «certa mitologia [...] viscerale», di elementi «ritardati» e «nostalgico-regressivi», come «strumenti di rivolta» ed efficaci «lenti di ingrandimento» capaci di svelare gli «squilibri» e gli «scompensi»¹⁵⁵ celati dietro il

¹⁴⁹ P.P. Pasolini, *Lettera aperta a Italo Calvino. Pasolini: quello che rimpiango*, «Paese sera», 8 luglio 1974, ora col titolo *Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino*, in *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti, S. De Laude, Milano, Mondadori, 1999, pp. 319, 321. Cfr. T. Toracca, *Il boom economico italiano: Pasolini contro Volponi?*, in I. Lanslots et al. (a cura di), *Boom e dintorni. Le rappresentazioni del miracolo economico nella cultura italiana degli anni Cinquanta e Sessanta*, Bruxelles, Lang, 2019, pp. 123-138 (che, al riguardo, inserisce un'interessante citazione zanzottiana).

¹⁵⁰ Cfr. E. Russian *Marginalità e omologazione. Le classi subalterne nell'opera di Pier Paolo Pasolini*, «Moderna», XIV, 2012, 1-2, pp. 115-128; P.P. Pasolini, *Interviste corsare sulla politica e sulla vita 1955-1975*, a cura di M. Gulinucci, Roma, Atlantide, 1995, pp. 44-45: «non vorrei essere frainteso, perché ho un'alta opinione di Vittorini, ma il Menabò è un esempio di una certa tendenza della parte più progressiva della cultura italiana. A Milano e a Torino si interessano, e giustamente, ai problemi di una aristocrazia del lavoro creatasi in Italia con il neo-capitalismo. Ciò rivela una mancanza di interesse ai problemi del sottoproletariato, ovunque essi siano, nel Sud Italia o nelle nazioni oltre mare. Le zone depresse sono al di fuori degli interessi della cultura italiana: sappiamo tutto dei lavoratori della Fiat e pochissimo dei lavoratori in Puglia o delle classi molto povere in Kenya. I problemi delle zone industrializzate sono sopravvalutati e quelli delle zone sottosviluppate, da Roma in giù, sono ignorati. Un maggiore equilibrio di interesse fra zone produttive e zone povere aprirebbe gli occhi agli intellettuali laici italiani» (dichiarazione del 1961).

¹⁵¹ G.C. Ferretti, [intervento durante la] *Tavola rotonda*, in S. Ritrovato, T. Toracca, E. Alessandrini (a cura di), *Volponi estremo*, cit., p. 483.

¹⁵² Cfr. quanto Volponi scrive su san Francesco: «la sua lezione [...] è quella di un grande rivoluzionario in nome della bellezza della Terra» (P. Volponi, F. Leonetti, *Il leone e la volpe*, cit., p. 99).

¹⁵³ Cfr. E. Marongiu (a cura di), *Intervista a Paolo Volponi*, Milano, Archinto, 2003, p. 19: «sono stati creati degli equivoci ad arte, quando si è voluto insistere troppo sulla regressività di Pasolini, che era vera fino a un certo punto».

¹⁵⁴ P. Volponi, *Pasolini maestro e amico* (1978), in *Romanzi e prose*, vol. II, cit., p. 654.

¹⁵⁵ M. Fabrizi, *Il primo romanzo di Volponi...*, cit., p. 426.

volto rutilante del boom. Al di là delle sue ricercate esasperazioni,¹⁵⁶ Pasolini avrebbe d'altronde azzeccato molte inquietanti previsioni, quali il «disastro ecologico, l'omologazione delle culture, la rovina delle città, lo sviluppo sfrenato del consumismo, la graduale dispersione della coscienza critica [...], l'imbonimento e la mercificazione»¹⁵⁷ della lingua e dell'arte. Non per caso, il tardo Volponi, ormai deluso dall'irriformalità dell'industria italiana, aumenterà il tasso di apocalitticità e provocatorio estremismo dei propri romanzi. Secondo Berardinelli, perciò, egli è il vero narratore della modernizzazione italiana, intesa sia come «crescita necessaria e sperata», sia come «utopia tradita» e, in ultimo, «catastrofe culturale»; è il testimone della «drammaticità di un fallimento», dell'incontro purtroppo mancato fra la «razionalità industriale» e «tutto il lungo, sublime, provinciale, caotico passato italiano».¹⁵⁸ In altre parole, Volponi, pur non rinunciando mai completamente a una visione ambivalente del progresso (dal momento che la «perdita della natura e dell'animale costituiscono anche un passaggio [...] di civiltà, di benessere»), denuncia con sempre maggiore allarme i «risultati [...] distorti» e «quasi infernali» di un neocapitalismo ormai trionfante su scala globale,¹⁵⁹ in cui «tutto è ridotto a strumento, mezzo, risorsa»; rivela la carica pericolosamente (auto)distruttiva di una società priva di trascendenza e «rispetto» per il mondo, al punto da essere incamminata verso il morantiano «velenoso fungo»¹⁶⁰ atomico. Secondo Volponi, comunque, Pasolini aveva sì «esattamente previsto tutti questi malanni», ma non si era dimostrato «altrettanto bravo nell'indicare i modi per evitarli», al contrario di Olivetti, che aveva invece individuato una plausibile soluzione in un'accurata e democratica «programmazione politico-economica».¹⁶¹ Se, ovviamente, in termini di efficacia oggettiva, non può esserci confronto tra queste due figure, che esercitavano professioni e ricoprivano ruoli tra loro incomparabili, credo che nella mente di Volponi le pur distinte lezioni di Pasolini e di Olivetti finissero per convergere nel progetto di uno 'sviluppo' coniugato al 'progresso'; nella difesa di un mondo che – a differenza di quanto avviene nell'industria e nella finanza odierne – non perdesse il senso del limite e la «misura di sé»;¹⁶² nella proposta di una società e di un sistema produttivo centrati sull'uomo e sull'armonia con la biosfera, piuttosto che sul denaro.

Volendo allargare lo sguardo e toccare il campo del dibattito critico dell'epoca (ma anche di quello attuale), per poi tirare le fila, occorre anzitutto rammentare come già nell'Inghilterra sette-ottocentesca, in concomitanza con la prima rivoluzione industriale, fosse sorto un filone letterario e filosofico-politico (Blake, Dickens, Carlyle) che tendeva a demonizzare le fabbriche – dipingendole come luoghi innaturali e, appunto, satanici –, nonché a rappresentare le macchine come animali impazziti e mostruosi. Parallelamente, in vari trattati di quel periodo si accentuavano i «tratti edenici»¹⁶³ e paradisiaci della campagna; interessante è il caso del pensiero

¹⁵⁶ Cfr. T. Toracca, *Pasolini contro Volponi?*, cit., p. 132.

¹⁵⁷ P. Volponi, *Non voglio cantare nel coro...*, cit., p. 102.

¹⁵⁸ A. Berardinelli, *Volponi, uno scrittore "diverso"*, cit., pp. 17-18.

¹⁵⁹ A questo punto, la molteplicità indagata in questo paragrafo inizierebbe, almeno in parte, a scemare. Su questo, cfr. già gli spunti presenti nella *Canzonetta con rime e rimorsi*, risalente al 1966: «il paesaggio collinare di Urbino, | che [...] colpevole muore zolla per zolla, | è politicamente uguale | al centro storico di Torino | [...] o ai giardini della utopica Ivrea | ricca casa per casa: | tutti nella nebbia che sale | dal mare aureo del capitale» (P. Volponi, *Poesie 1946-1994*, cit., p. 191).

¹⁶⁰ Id., *Natura ed animale* (1982), in *Romanzi e prose*, vol. II, cit., pp. 686-690.

¹⁶¹ Id., *Non voglio cantare nel coro...*, cit., p. 102.

¹⁶² E. Marongiu (a cura di), *Intervista a Paolo Volponi*, cit., p. 19.

¹⁶³ N. Scaffai, *Letteratura e ecologia*, cit., pp. 98-100.

socialista utopista, che aspirava ad armonizzare le attività produttive con i ritmi della natura. Anche se il perseguimento di uno sviluppo sostenibile (se non addirittura della decrescita) appare oggi essenziale, di fronte all'impellenza della crisi ecologica, Vittorini non aveva dunque torto quando individuava in molti scrittori a lui contemporanei lo «stesso vecchio interesse re- criminatorio dei romantici tardi», che aveva poi «puntato sul socialismo come su una possibilità di restaurare il presunto equilibrio “naturale” in seno alla natura lacerata». ¹⁶⁴ Il fulcro del contributo vittoriniano, uscito sul celebre quarto numero del «Menabò» nel 1961, ossia lo sprone a non rifugiarsi in un'evasiva idealizzazione arcadica, è stato recentemente ripreso da Lupo, che accusa l'intellettualità italiana di quel tempo (e del nostro) di essere rimasta «prigioniera di un atteggiamento che alla diffidenza verso i lacci del capitalismo» si limitava ad opporre un'«indiscriminata» e «pericolosa *fascinatio* contadina». ¹⁶⁵ Per Lupo, la «contromodernità» dei progetti olivettiani (ben distinta, ai suoi occhi, dall'antimodernità) risiedeva proprio nel tentativo di «impedire lo strappo con la natura» senza «perpetuare l'inganno di una lettura edenica (l'età dell'oro è una invenzione dei poeti)», ¹⁶⁶ nella ricerca di un modello alternativo, capace sì di criticare le storture della «vita urbanizzata» e di preservare alcuni tratti della «civiltà contadina-artigianale», senza per questo «rimpiangere un miraggio falsamente felice» come quello della «dimensione agreste». ¹⁶⁷ Se tali rilievi sono senza dubbio fondati, ritengo però che tutte le citazioni e le riflessioni precedenti dimostrino come in vari intellettuali del secondo Novecento sia possibile rintracciare una posizione sfumata e dialettica. Nemmeno Pasolini, in fondo, può essere schiacciato sulla retorica celebrazione di una natura autentica e incorrotta dalla modernità; tale semplificazione sarà, a maggior ragione, inadeguata per Volponi, per decenni vicinissimo alle iniziative e allo spirito olivettiano. Ma anche per Ottieri quanti erano «convinti che gli uomini odierni siano pazzi per gli uffici di vetro e i tubi di distillazione» ¹⁶⁸ sbagliavano a ritenere che prima, in campagna, si stesse meglio: lo dimostra, tornando a Volponi, la stessa storia di Albino Saluggia, la cui malattia mentale precede di molto il suo ingresso in fabbrica.

Dall'intervento di Vittorini è, infine, possibile estrapolare un'ultima questione (che coincide, in fondo, con *la* questione che ho cercato di sviluppare in questo articolo). Lo scrittore siciliano, infatti, lamenta che nei testi creativi accolti sul «Menabò» gli oggetti e i «gesti nuovi vengono semplicemente annessi al vecchio ordine “naturale”», senza tenere in debita considerazione che il «mondo industriale» ha «sostituito per mano dell'uomo quello “naturale”». ¹⁶⁹ Similmente, Scalia afferma che ogni «preteso ritorno all'umanità “naturale”, pre-industriale», colpevolmente ignora la «metamorfosi della natura in industria» ¹⁷⁰ (il che implicherebbe, simmetricamente, la naturalizzazione della società industriale). Sempre sul «Menabò», però, Ferrata sosteneva che «ogni termine estremo chiede integrazione», ovvero che la valutazione vittoriniana del «termine Industria» era così «estremistica» da «provocare immediate apologie della Natura, proprio in merito al nostro tempo»; un possibile terreno di intesa, semmai, sarebbe stato quello di

¹⁶⁴ E. Vittorini, *Industria e letteratura*, «il menabò», IV, 1961, p. 16.

¹⁶⁵ G. Lupo, *La letteratura al tempo di Olivetti*, cit., p. 92.

¹⁶⁶ Id., *La storia senza redenzione. Il racconto del Mezzogiorno lungo due secoli*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2021 p. 171; cfr. Id., *La modernità malintesa*, cit., p. 109.

¹⁶⁷ Id., *La letteratura al tempo di Olivetti*, cit., pp. 86-92.

¹⁶⁸ O. Ottieri, *L'irrealtà quotidiana*, cit., p. 66.

¹⁶⁹ E. Vittorini, *Industria e letteratura*, cit., pp. 16-17.

¹⁷⁰ G. Scalia, *Dalla natura all'industria*, «il menabò», IV, 1961, p. 98.

«ricominciare a parlare di storia». ¹⁷¹ L'idea di una netta sostituzione antropologica e di una 'contemporaneità' omogenea sembra, insomma, trascurare la complessità del quadro sopra tratteggiato, risultando un po' troppo *tranchante* e unidimensionale. Se è vero che «tutta la vita dell'uomo moderno» è fortemente influenzata, se non determinata, dal neocapitalismo, Volponi però ci ricorda che «non tutto ciò che accade dentro la fabbrica» è riconducibile alla civiltà industriale, e che anzi molto rimane del «vecchio uomo». ¹⁷² In altre parole, *Memoriale* dimostra che persino accanto all'avanzatissima Olivetti «sopravvive una civiltà rurale e pre-industriale o comunque [...] non-industriale»; la «nuova natura», nonostante la sua tendenza espansiva ed egemonica, non ha totalmente «sostituito la vecchia», così che sul territorio italiano «si registrano ancora varie società» e molteplici stratificazioni, tempi plurimi e culture diverse, tra cui permangono «contraddizioni» e «conflitti». ¹⁷³ Il punto conclusivo, così, viene circolarmente a coincidere con la blochiana *Ungleichzeitigkeit* da cui si era partiti: come recitano i versi montaliani da cui è tratto il titolo del presente articolo, «la storia non è poi | la devastante ruspa che si dice. | Lascia sottopassaggi, cripte, buche | e nascondigli. C'è chi sopravvive». ¹⁷⁴

¹⁷¹ G. Ferrata, *L'arretratezza*, «il menabò», v, 1962, p. 24.

¹⁷² G. Pampaloni, *Saluggia e la fabbrica*, cit., p. 234.

¹⁷³ P. Volponi, [Intervista], in F. Camon, *Il mestiere di scrittore...*, cit., pp. 139-140.

¹⁷⁴ E. Montale, *Satura. 1962-1970*, Milano, Mondadori, 1971, p. 53.